

15/11/2024

#15

NOVEMBRE



E il giorno irromperá ancora, con
la pienezza della luce.

È GENIALE

MAGAZINE CULTURALE



“È GENIALE” È UN MAGAZINE DI APPROFONDIMENTO CULTURALE QUINDICINALE

OFFRE SPUNTI DI RIFLESSIONE SEMPRE DIVERSI PER VALORIZZARE IL LAVORO DI
INTELLETTUALI E PENSATORI CHE CONTRIBUISCONO QUOTIDIANAMENTE AD
ARRICCHIRE IL BAGAGLIO CULTURALE DI TUTTI NOI.

CI AUGURIAMO CHE “È GENIALE!” DIVENTI L’ESCLAMAZIONE CHE FARETE ALLA FINE DI
OGNI ARTICOLO.

BUONA LETTURA ALLORA, AMICI GENIALI!

USCITA N. 15 15\11\24

DIRETTRICE RESPONSABILE ED EDITORIALE: ROSA DI STEFANO

REDAZIONE: MARISA DI SIMONE, SIMONA LA ROSA

IN COPERTINA: IMMAGINE DIGITALE REALIZZATA DA SANTI SPARTA’

“È GENIALE” È UNA TESTATA GIORNALISTICA REGISTRATA. AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI
PALERMO N. 10 DEL 21/11/2023

INDICE

- PIOVE, SANTI SPARTÀ
- DALLE PAGINE DEI LIBRI ALLE PAGINE DI VITA, MARISA DI SIMONE
- LA LEZIONE DI ALESSANDRO MANZONI, MARTA CUSIMANO
- DELL'AMORE E DI ALTRI UTILI CONSIGLI, MAURO LI VIGNI
- MALAVITA, LA RECENSIONE DEL ROMANZO DI GIANKARIM DE CARO, MAURIZIO GUARNERI
- LUCE DI TEDE, MARISA DI SIMONE
- LUCE DEL TEMPO DI MARCO ONOFRIO, LA RECENSIONE DI GABRIELLA MAGGIO
- MADRE, MOGLIE - STUPRO, LILIANA SINAGRA
- LE PORTE DI CAMICO SOPRANA, L'APPROFONDIMENTO DI ANTONELLA CHINNICI
- RESPIRO IL TEMPO, LA RECENSIONE DI MARIZA RUSIGNUOLO
- ANTONIO CASTELLI E IL SUO "PAESE ESISTENZIALE", EUGENIA STORTI
- VINCENZO RANDAZZO, UNA VITA PER LA SCRITTURA, MARISA DI SIMONE
- FURORE, VINCENZO MUSCARELLA
- ROSE DI VELLUTO ROSSO, LA RECENSIONE DI ROSA MARIA CHIARELLO
- ITALIA, SICILIA E SICILIANITÀ NEL MONDO CONTEMPORANEO E NELL'OPERA DI ENZO RANDAZZO, PATRICIA ORTIZ
- ANNA E CRISTINA IN QUEL 19 OTTOBRE 1944 A PALERMO, PASQUALE MORANA

Le storie d'amore infinite

*Oltre la passione
Oltre l'attrazione
Oltre la carnalità*

*Oltre il ti amo alla follia
anche per la felicità
che hai dato alla normalità*

*Oltre la natalità
del primo sguardo reciproco
oltre la mortalità
che chiude gli occhi*

*c'è quel tonfo che sbrina
nel cuore*

*la carestia di afone parole
da una risata ora incorniciata*

*da una mandorla amara
di un confetto nero*

*spurga l'amore
nel trapianto di rosa*

*da cui il suscritto
tutto dipende*

Francesco Di Franco

PIOVE

SANTI SPARTÀ



Piove.

Ormai da ore. Forse da giorni.

Una pioggia rabbiosa, che urla sulle tegole impaurite, attraverso il vetro delle finestre esauste, risvegliando le nostre paure profonde, l'abisso del nostro inconscio animale.

È un diluvio, che a tratti illude con brevi tregue, ma soltanto per avventarsi subito dopo con più impeto, come una fiera che approfitta della distrazione d'un istante per ghermire la povera preda.

La casa è sotto assedio. Esaurite le vaschette, i catini, le ciotole, l'acqua si ingegna di trovare nuove strade per assediare la dimora degli uomini.

Quanta arroganza nelle nostre abitazioni, questa espressione del vivere che vorremmo immune dall'orrore del mondo. Colme di oggetti che ci sopravviveranno, sono povere capanne di fronte alla furia d'una natura che credevamo vinta e che risponde alle nostre sopraffazioni con l'impeto vendicativo degli dei.

Dalla finestra, la sagoma di fronde tormentate dalle raffiche annuncia un simulacro di aurora, che non avrà la forza di attraversare la coltre fitta che incombe sulle nostre fragilità.

E intanto scroscia l'acqua, ininterrotta come i pensieri che si allargano in pozze maleodoranti e allagano il cuore.

Forse, questo nubifragio porterà via la pena che ingombra quest'anima ferita, e sarà di nuovo l'alba, limpida e distante dai calcoli, dell'apparenza, dal dolore vero o presunto, sincero o esibito. E il giorno irromperà ancora, con la pienezza della luce.

Ma piove. Ancora. Ed è resa incondizionata, mentre una figura lontana attraversa il cristallo che gronda solitudine.

DALLE PAGINE DEI LIBRI ALLE PAGINE DI VITA.

MARINA TURCO ED ELVIRA TERRANOVA SI RACCONTANO.

MARISA DI SIMONE



Nel panoramico roof-top del Mondello Glam Hotel la rassegna culturale "Un tè con l'autore", curata da Rosa Di Stefano, ha dedicato uno spazio di approfondimento al mondo dell'informazione.

Le giornaliste Marina Turco ed Elvira Terranova hanno raccontato un giornalismo responsabile, attento alle notizie, innamorato della verità, rispettoso della società. A fare da sfondo, alla loro passione per l'informazione, un acquerello dai colori trasparenti e luminosi tra il mare e il monte Gallo.

Intervistare è come leggere dal vivo un libro, da cui nascono storie che raccontano agli occhi, alle orecchie, alla mente, al cuore. Le vite di due giornaliste allora diventano metaforicamente pagine da leggere dietro domande, sollecitazioni, scambi di idee. Chi legge richiama la propria esperienza, cerca parte di sé. Ciò che ci collega è più significativo di ciò che ci separa, al di là della superficie siamo tutti in relazione; è quell'empatia che ci unisce facendoci ritrovare in percorsi ed esperienze comuni. E se "Un tè con l'autore" ha raccontato più di 130 autori in meno di 24 mesi, attraverso conversazioni profonde da cui sono scaturiti nuovi sguardi sulla realtà e persino nuovi significati, non può trascurare chi ogni giorno è sul campo a raccontare ciò che ci unisce nell'essere comunità dall'individuale all'universale.

Chi sono Marina Terranova e Marina Turco in una frase?

TURCO sono un'artigiana del giornalismo, perché il giornalismo ha vari livelli e bisogna avere la modestia per capire dove ci si colloca. Da bambina sognavo questo lavoro sfogliando le pagine degli spettacoli del Giornale di Sicilia, sempre presente a casa mia.

TERRANOVA sono una giornalista che sin da piccola ha deciso di fare questa professione. Da sempre ho avuto la passione nel raccontare ciò che mi accadeva intorno. Io sono nata e cresciuta a Francoforte e poi sono arrivata in Sicilia, nonostante questo cambio di vita ho deciso di fare la giornalista.

Quando è iniziata la vostra avventura?

TURCO La mia avventura è iniziata nel 1988 al Giornale di Sicilia. Ho fatto la gavetta più classica. Stavo studiando all'università ed ho iniziato la collaborazione con questo quotidiano avendo già fatto esperienza di giornalismo in alcune riviste.

TERRANOVA: Ho iniziato negli anni '80 con il giornale di Sicilia e TGS. Sono stata tra le prime a fare la rassegna stampa che già riscuoteva un grande successo. Poi ho iniziato a collaborare con "Oggi Sicilia" occupandomi di cronaca giudiziaria con il processo Andreotti. Successivamente ho continuato con AdnKronos, ma per un caso fortuito; l'ex responsabile della redazione in Sicilia si era trasferito ed io mi sono trovata al posto giusto al momento giusto. Ho firmato il contratto ed oggi sono caposervizio di AdnKronos per la Redazione Sicilia.



Cosa significa essere giornaliste?

TURCO: Non avere pace mai! Non smettere mai, soprattutto se si ha un certo modo di fare informazione. Avere la responsabilità di raccontare la verità, tornare in strada e raccontare ciò che sta succedendo a costo di sfidare i pericoli con cui ci misuriamo.

TERRANOVA: Fare informazione con coscienza, facendo tutte le verifiche. Io lavoro per l'agenzia di stampa Adnkronos ed un'agenzia di stampa deve scrivere assolutamente ciò di cui ha certezza, nel rispetto di tutte le regole deontologiche.

Che cosa vorresti trasmettere alle persone che imparano da te?

TURCO: Bisogna leggere i giornali, avere tantissima curiosità. Dobbiamo smettere di pensare che siamo una provincia dell'impero, abbiamo idee, c'è cultura, c'è partecipazione. Ma c'è ancora una cappa che ci soffoca, quella della mafia ed una minoranza politica di cattivissima qualità dalla quale ancora ci facciamo controllare. Abbiamo bisogno di notizie verificate, approfondite, complete. La verità è un diritto ma anche un dovere.

TERRANOVA: Studiare tantissimo, essere certi di ciò che si scrive. Io seguo le vicende giudiziarie ed ho notato quanto sia fondamentale conoscere gli atti, i fatti, ed anche come funziona l'attività giudiziaria: dall'arresto, al tribunale del riesame, all'interrogatorio, a tutto quello che c'è attorno. E succede che ci sia poca conoscenza e mi riferisco non solo alla giudiziaria.

Il servizio che porti nel cuore

TURCO: I servizi che ho preparato per il trentennale delle stragi di Capaci e di via D'Amelio; reportage d'inchiesta su quello che abbiamo vissuto non solo da giornalisti ma anche come cittadini in quegli anni in cui abbiamo perso l'innocenza, perché ci siamo fatti ammazzare le nostre migliori energie sotto gli occhi.

TERRANOVA: Ci sono fatti che non puoi dimenticare, soprattutto quando hai visto tanto dolore, tanta sofferenza.

Non sempre è facile tenere la distanza tra l'accaduto e noi. Non dimenticherò mai il neonato senegalese di appena 4 mesi, salvato dalle acque del mare di Lampedusa, che finì tra le mie braccia. Feci il giro di tutta l'isola e trovai la sua mamma che poté riabbracciare il suo piccolo.



Socrate affermava che l'abuso del linguaggio corrompe l'anima e genera il male. Se oggi avesse l'opportunità di esprimere un giudizio sull'uso che i giornalisti fanno delle parole, che cosa direbbe?

TURCO: Il linguaggio è la chiave di tutto. È facile sparare sui giornalisti. Chi ha il desiderio di un linguaggio corretto lo deve cercare e pretendere. Abbiamo tantissima filosofia contemporanea su questo argomento e mi riferisco ad Habermas, un grande filosofo tedesco contemporaneo, che ci fa riflettere sull'etica del discorso. La correttezza del discorso è una grande responsabilità da parte di chi si occupa dell'informazione. C'è anche una responsabilità di chi legge e s'informa. L'informazione va cercata e non subita. L'informazione di qualità è come un bellissimo vestito, un po' la devi pagare, la devi cercare, ma ce n'è anche molta gratuita di ottima qualità.

TERRANOVA: lo facevo parte dell'ordine di disciplina dell'ordine dei giornalisti che si occupava del linguaggio e spesso m'imbattevo in colleghi che utilizzavano un linguaggio sbagliato che passava quasi inosservato e mi riferisco a quotidiani e siti. I siti d'informazione sono diventati una sorta di giungla dalla quale è difficile districarsi. È vero bisogna stare attenti a fare la ricerca dell'informazione di qualità

"Perché le parole, se non indicano una strada, diventano un muro" dice Paul Auster, nella raccolta di saggi "L'arte della fame"

TURCO: lo amo Paul Auster. La questione delle parole che diventano un muro attiene alla questione dell'incomunicabilità. La nostra è una società che segue binari complessi che si alternano tra evoluzione ed involuzione, altrimenti non avremmo la guerra vicino casa. Le parole sono quelle che stiamo ascoltando da tanti inviati di guerra che subiscono i mandati d'arresto dai leader della Russia; le parole sono quelle dei giornalisti che vengono uccisi in questi ultimi tempi, vittime di guerre insensate. Le parole sono una responsabilità di tutti perché il giornalismo è una metafora della società, non siamo mondi separati.

TERRANOVA: lo mi sono trovata in situazioni complicate come quando sono andata in Afghanistan. Ed è stato complicato, perché avevo tanta paura; se scoppia un'auto bomba a pochissima distanza da te e ti dicono scappa, e ti fanno salire su un elicottero è ovvio che c'è paura. Ma è importante trovarsi sul posto per raccontarlo anche se non sempre è facile raccontarlo, come nella strage di Lampedusa perché l'abbiamo vista o la strage di Cutro e lì ti chiedi come raccontarla.



Un libro che vorreste consigliare?

TURCO: Ce ne sono tanti, vediamo un po'. Pirandello fondamentale nella mia formazione. Tutti i libri di Elsa Morante in particolare il suo romanzo d'esordio

"Menzogna e sortilegio". Un romanzo che riguarda anche Palermo e la Sicilia anche se non viene mai citata. È un capolavoro di scrittura elevatissima che rasenta la poesia, con storie meridionali e palermitane.

Adesso sto rileggendo "La montagna incantata" di Thomas Mann che aveva tutta una parentela con le Madonie. Cerco sempre grandi scrittori che hanno un legame con la Sicilia, perché la Sicilia ispira sempre. La lettura restituisce scrittura, costruzione del pensiero.

TERRANOVA: Complice la mia insonnia riesco a leggere tanto. Amo gli scrittori tedeschi. Parlando di scrittori siciliani a me piace moltissimo Dacia Maraini, perché è riuscita a raccontare la Sicilia non soltanto quella antica ma anche quella attuale. Storie che dal passato richiamano il presente.

Penso che Dacia sia una delle autrici più importanti che abbiamo nel nostro panorama letterario, forse un po' troppo sottovalutata.





LA LEZIONE DI ALESSANDRO MANZONI

Marta Cusimano



Ci sono alcuni libri che non smettono mai di brillare e che continuano, nei secoli, ad illuminare l'umanità smarrita.

Voglio riflettere oggi su un racconto, un grande classico che ha influenzato, sconvolto, condizionato la letteratura italiana ed europea, protagonista della costruzione della lingua moderna, un capolavoro che in effetti rimane tale perché è eterno e sempre attuale.

Sto parlando dei Promessi Sposi di Alessandro Manzoni, il romanzo popolare per eccellenza, che in qualche modo tutti abbiamo avuto modo di leggere, almeno in parte.

Il materiale umano, psicologico e descrittivo che è contenuto in quelle straordinarie pagine ci dona un ritratto della società popolare dell'800 italiano, una fotografia estetica ed interiore di quel mondo, immortalato e racchiuso dentro parole nuove, che diventeranno parte integrante della lingua italiana moderna.

Il vero per soggetto, perché occorre partire sempre dalla realtà, l'utile per scopo, perché la lettura deve insegnarci qualcosa e l'interessante per mezzo, perché gli argomenti devono essere vivi, parlare di noi e dei problemi attuali.

Questa è la poetica di Manzoni, un vademecum su cui porre le basi per la sua idea di racconto, eterno e perennemente moderno.

La letteratura si fa strumento per affrontare temi sociali, per analizzare le debolezze umane, per denunciare iniquità ed ingiustizie, per comunicare attraverso i suoi migliori personaggi le proprie idee e soprattutto la propria etica.

Sì, perché i temi affrontati nei Promessi Sposi hanno una cifra universale, mostrano l'essenza del saper vivere, indicano ciò che è giusto e ciò che non lo è, e come tutti i grandi capolavori scritti da uomini geniali, in ogni rigo e in ogni passo dell'opera, per chi ha la capacità di leggere oltre le parole, si può trovare una indicazione da seguire.

Il film, prodotto da Favorita Film ed El Deseo, è l'esordio al lungometraggio di finzione di Giuseppe Carleo, regista palermitano già noto per il cortometraggio "Parru pi tia" (2018).

Manzoni rimane il più grande esponente del Romanticismo italiano, anche se ne rifiutava parte delle regole, ma il suo è stato il vero romanticismo, quello semplice e chiaro da comprendere, non è la ragione al centro dell'universo umano, così come era stato rappresentato dalla letteratura precedente, ma ciò che muove il mondo sono i sentimenti.

E la Provvidenza, il volere di Dio, condiziona le azioni di quegli uomini che hanno fede, li guida verso il giusto, inequivocabilmente.

È la certezza dell'etica, della parte giusta da cui stare, se ogni scelta umana è condotta dall'amore, dalla dolcezza, dall'altruismo verso il prossimo, dai diritti e dalla lotta verso le ingiustizie, se si ha fede in Dio, ogni cosa troverà la sua naturale risoluzione.

"Si dovrebbe pensare più a far bene, che a star bene: e così si finirebbe anche a star meglio", così recita il Manzoni.

L'idea di Manzoni, letterato e genio dell'800 italiano, fortemente ancorato alle rivoluzioni sociali della sua epoca, pittore dei sentimenti umani e delle miserie più nere e malvagie, resta forte più che mai ancora oggi e si può plasmare su di noi.

La ricerca costante di un bene superiore, che passa per un'etica ormai maltrattata e dissacrata che va ad ogni costo ricostruita nella società moderna, oggi come non mai, per provare a riprendere le redini che ci consentano di essere di nuovo capaci di riconoscere quei valori, quel qualcosa di più alto che ci conduca al giusto, all'onestà, al bene.

E oggi, come non mai, è attuale il suo pensiero, quel messaggio più o meno esplicito che si cela fra le righe della sua opera, che porta alla luce la notizia che non possiamo distruggere ogni morale, ogni etica, solo in nome del profitto, del denaro in grado di piegare ogni cosa alla propria logica, come le ultime elezioni americane ci dimostrano in modo evidente.

In questi ultimi decenni è il disinteresse a farla da padrone, vince la prepotenza del denaro, forse anche il suo fascino, sfoggiato da uomini sicuramente geniali, ma assolutamente inadeguati a gestire il bene pubblico.

La deriva è ormai davanti agli occhi di tutti e serve provare a fermarla.

“

...vi hanno altri sentimenti dei quali il mondo ha bisogno, e che uno scrittore secondo le sue forze può diffondere un po' più negli animi: come sarebbe la commiserazione, l'affetto al prossimo, la dolcezza, l'indulgenza, il sacrificio di sé stesso: oh di questi non v'ha mai eccesso; e lode a quegli scrittori che cercano di metterne un po' più nelle cose di questo mondo...

”

Manzoni sta chiaramente riferendosi all'amore etico, traducibile in qualche modo nell'amore per l'umanità, dove vige il rispetto assoluto verso ogni essere umano e i suoi diritti.

"Ma noi uomini siam in generale fatti così: ci rivoltiamo sdegnati e furiosi contro i mali mezzani, e ci curviamo in silenzio sotto gli estremi; sopportiamo, non rassegnati, ma stupidi, il colmo di ciò che da principio avevamo chiamato insopportabile."

È un invito chiaro a volgere lo sguardo verso l'alto, a coltivare lo sdegno ed il rifiuto verso l'inaccettabile che ci sommerge fino a farci perdere ogni speranza. È un appello ad alzare gli occhi, la testa e il cuore verso il bene, quel bene che l'uomo è, e sempre sarà, chiamato a provare a realizzare.

Un capolavoro che, a distanza di due secoli, ci parla forte e chiaro.



DELL'AMORE E DI ALTRI UTILI SENTIMENTI



Mauro Li Vigni

Da quando ho cominciato a pubblicare con una certa regolarità romanzi per ragazzi, mi sono sempre rimproverato il fatto di non aver mai scritto una storia d'amore, una di quelle che ti fanno innamorare, sognare, piangere.

Per darvi l'idea di che punto ha raggiunto la mia disperazione, nel tentativo di colmare questa lacuna, mi sono messo a guardare i film tratti dai libri di un maestro indiscusso dei romanzi d'amore: Nicholas Sparks, scrittore statunitense che dalla fine del secolo scorso ha pubblicato con continuità

impressionante romanzi di successo dove, insieme all'amore romantico, tratta temi come il destino, la spiritualità e la fede.

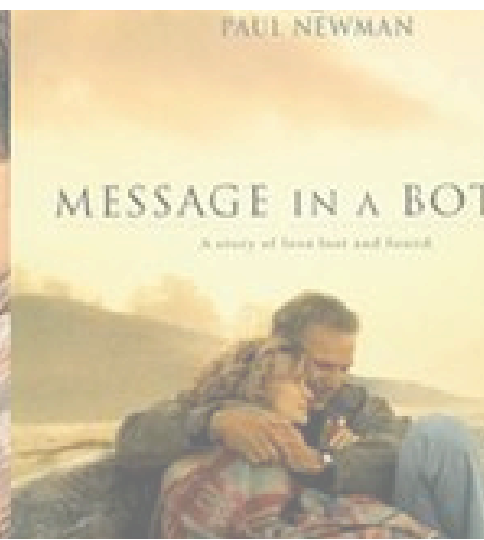
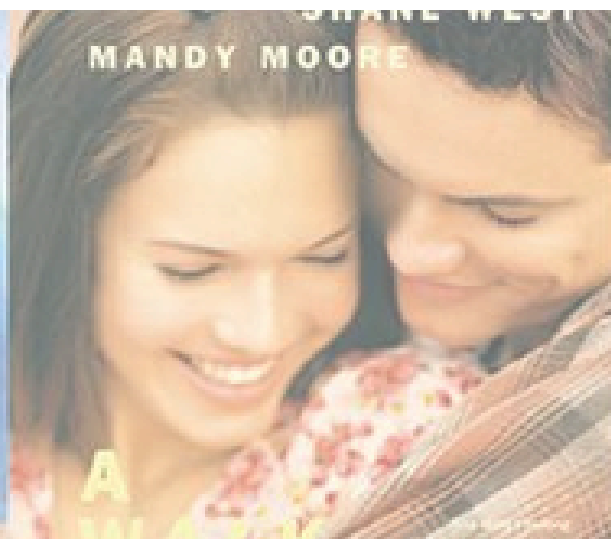
I suoi film li ho guardati con il gusto tipico di chi può liberamente addormentarsi sul divano per una ventina di minuti e, una volta sveglio, avere la sensazione di non essersi perso nulla. Ciò è dovuto principalmente, non ad eventuali mie capacità soprannaturali, quanto piuttosto alla prevedibilità della trama dei suoi romanzi e di conseguenza degli adattamenti cinematografici che se ne sono fatti.

Molti di questi romanzi e film sono ormai facilmente reperibili su YouTube, e questo, qualche anno fa, mi ha permesso di esaminarli rapidamente per individuare lo schema narrativo sottostante che Sparks utilizza per costruire il plot, ossia l'intreccio e la struttura della trama. Ho scoperto allora che lo schema di Sparks ha una sua ripetitività che rasserena gli spettatori. La sua prevedibilità è abilmente camuffata da un minimo grado di variabilità che ti fa chiedere non tanto come andrà a finire – questo lo sai già all'inizio – quanto piuttosto, come riusciranno i nostri eroi ad arrivare a quella fine che intuisco già? Quali eventi li spingeranno verso il destino prevedibile che li aspetta?

Quali situazioni si sarà inventato il prode Sparks?

Lo schema è quindi il seguente, più o meno.

Un uomo e una donna si innamorano ma qualcosa di grave e misterioso li tiene separati, impedendo loro di viverli la loro storia d'amore con serenità.



Solitamente un segreto ben nascosto da anni è il non detto che contraddistingue la vita passata di uno dei due protagonisti. Un evento quasi tragico sarà il punto di svolta, una caduta nel fiume di un innocente, la quasi morte di un familiare o di uno dei due protagonisti, una minaccia violenta a qualche membro della famiglia allargata. Proprio in quel momento cruciale e semi-drammatico il segreto verrà svelato e con quello dissolti gli elementi oppositivi e l'amore potrà fluire sereno come un fiume ritornato nel suo alveo dopo aver rotto gli argini.

Queste non sono le uniche componenti invariabili del plot di Sparks il quale ama ambientare le sue storie nello scenario rural-lussuoso della Carolina del Nord. Date ovviamente per scontata anche la presenza di protagonisti belli e in salute, in rappresentanza dell'americano medio forte e ben nutrito, sebbene intriso di problemi psicologici irrisolti. Qualche volta è uno dei protagonisti a passare a miglior vita, ma il decesso non inficia il ritrovato amore da parte dei due, anzi ne rafforza il significato. In quel caso manca solo la parte in cui si consuma.

Insomma Sparks è un maestro, leggermente noioso, ma indubbiamente un maestro da cui bisogna solo imparare.

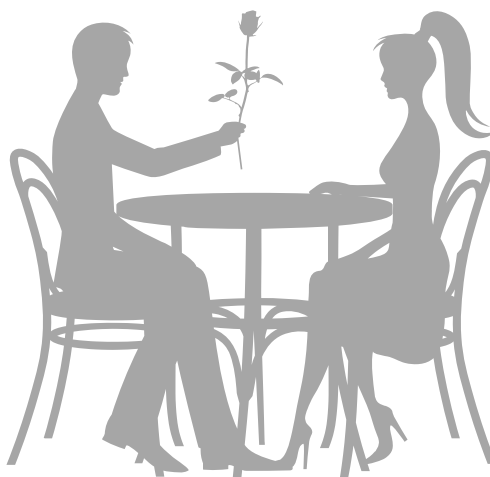
A me di scrivere romanzi così non è mai riuscito, nemmeno lontanamente.

Evidentemente non ho le capacità, me ne sono fatta una ragione, sebbene non abbia mai smesso di cercare un modo di parlare d'amore nei miei romanzi.

A riguardarli, adesso, in effetti credo di non aver fatto altro che parlare d'amore, in un senso diverso da quello romantico e contrastato alla Sparks. Ne ho esplorato forme diverse, accezioni laterali ma comunque importanti. Ho raccontato dell'amore per la lettura (Mino e il libro perduto), dell'amore per la pittura (L'incredibile estate dei fratelli Caravini), dell'amore per la musica sinfonica (Il segreto buono di Isabù), della solidarietà, che è una forma di amore elevata in virtù della sua componente gratuita (E poi venne la libertà), dell'amicizia, che dell'amore è la sua forma nobilissima e asessuata (Il bambino di cotone), della gentilezza, che è matrice di un rapporto sano in cui piatti e coltelli rimangono a disposizione esclusivamente di chi cucina.

Ma perché in natura esistono sia questo lettore preso di sorpresa sia questo oppositore dalle opinioni fragili? Esistono perché sono stati anche loro formati da una narrazione, sbilanciata sul versante occidentale, che sin dai tempi antichi della riflessione filosofica ha sostenuto, e continua a sostenere, l'idea del luogo lontano, ameno, abitato da selvaggi filosoficamente immaturi o inconsapevoli. Niente di più falso, e non lo dico io ma illustri studiosi di antropologia di cui mi piacerebbe parlare in articoli futuri.

Quando ci si imbatte nei romanzi di Chimamanda Ngozi Adichie, si incontrano donne nere forti, le quali storie personali servono all'autrice per raccontare un aspetto misconosciuto dell'Africa, ovvero le conseguenze psicologiche e sociali dell'eredità nefasta del colonialismo.



La scrittrice nigeriana si interessa alla voglia di molti colonizzati di somigliare ai colonizzatori. Questo è un aspetto cruciale delle sue storie, un tema che affronta con maestria attraverso un'analisi approfondita e una rappresentazione vivida dei comportamenti di queste persone, che, talvolta in modo persino violento, cercano con orgoglio di somigliare agli statunitensi, nel tentativo di essere, se possibile, ancora più occidentali degli stessi americani. Un fenomeno molto diffuso anche in Nigeria, che la scrittrice racconta mettendo in gioco le sue stesse esperienze familiari, sebbene trasfigurate in forma narrativa.

Nei romanzi d'amore in senso stretto, e non solo in quelli, c'è sempre una sequela di sottotemi, i quali hanno spesso lo scopo di narrare il contrario dell'amore, il suo opposto, ovvero la mancanza di qualcosa, dell'amicizia, della solidarietà, di un caro estinto e così via. I due elementi, bianco e nero, gioia e dolore, fortuna e sfortuna, viaggiano sempre insieme nelle narrazioni, poiché nei romanzi, nei film, nelle serie TV, in tutte le forme di narrazione possibile, non si può fare altro che parlare di due temi: cioè l'amore da un lato, e la morte dall'altro. Non c'è via di uscita. Potete fare tutte le prove di questo mondo nel tentativo di screditare questa ipotesi ma sarà lavoro vano, ve lo assicuro. Ho provato anch'io senza successo. Persino i cartoni animati hanno questi due soli temi.

Quindi mi sono rassegnato, ma al contempo rasserenato. Scrivere un romanzo d'amore romantico non è strada che io possa percorrere adesso.

Come premio per questa mia consapevolezza rasserenante – che mi ha fatto fare i conti con i limiti della mia scrittura – mi sono assegnato il compito di scrivere, invece, una storia sull'amore anziché d'amore. Per farlo mi è venuta in soccorso Mody, la giovanissima protagonista del mio ultimo romanzo (Mody e l'amore) disperatamente ossessionata dalla voglia di capire con esattezza cosa è appunto l'amore. Vuole capire di cosa sia fatto, di che natura è, di che sostanza si compone questo sentimento così diffuso, non foss'altro che in termini di desiderio insoddisfatto. Sono stati molti i pensatori, saggisti, romanzieri, sociologi, filosofi, decisamente più autorevoli dello scrivente, che hanno cercato di rispondere alla domanda "che cos'è l'amore?". Ognuna delle loro risposte però centrava solo una parte del bersaglio, perché l'argomento non solo è vasto, ma multiforme e sfuggibile. Di questa incapacità di rispondere con esaustività al quesito ne ha fatto per prima le spese la "mia" Mody. A lei ho affidato la mia frustrazione per non aver trovato che risposte parziali.

Ma scrivendone ho compreso che per capire cos'è l'amore forse è necessario guardare altrove, un po' più in là rispetto al centro della questione, in quelle zone limitrofe leggermente sfocate che hanno però un'importanza cruciale. Sarebbe più utile chiedersi che cosa ci vuole "prima" che l'amore affiori o "affinché" esso si materializzi, in una qualsiasi delle sue forme possibili. Quali sono cioè i suoi elementi portanti, le colonne che lo reggono, i basamenti su cui è possibile edificare un sentimento così difficile da maneggiare?

E si badi bene, mi riferisco a strutture portanti solide che, se presenti, sono in grado di fare resistere l'architrave, impedendone il crollo. A mio avviso, credo ci siano cinque elementi da cui non si può prescindere. Bellezza, armonia, gratuità, coraggio e libertà. In modo sintetico vi dico cosa penso di loro. **Il primo elemento**, la bellezza, almeno quella che noi percepiamo come tale, è la porta d'accesso all'amore, quello che genera l'attrazione verso l'altro, che ti spinge a compiere (o desiderare di fare) il primo passo. Come è facile intuire, la bellezza non è sufficiente da sola per mantenere in vita una relazione, perché è componente superficiale e oggettivante.

L'armonia, il **secondo pilastro** in questione, è invece qualcosa che si costruisce insieme all'altro e richiede tempo e impegno da parte di entrambi, ma anche la capacità di sviluppare sempre nuove forme di alleanza e complicità. Diciamo che l'armonia richiede creatività ed empatia.

Il **terzo pilastro** rappresentato dalla gratuità purtroppo è componente sottostimata, forse perché condizionata dalla sua accezione economica; e sappiamo bene che quando un termine viene fagocitato dal mondo finanziario, ne viene irrimediabilmente corrotto. Ma l'amore, quello profondo, autentico, non chiede nulla in cambio, è disinteressato alle ricompense; si ama, quando si ama davvero, in modo del tutto gratuito e ciò che si riceve in cambio lo si considera semplicemente un dono e mai qualcosa di dovuto.

Quarto pilastro.

Alzi la mano chi pensa che si possa amare senza una quota sostanziosa di coraggio, che è cosa diversa dalla sopportazione. Ci vuole coraggio per affrontare gli aspri sali e scendi dell'esistenza, e le relazioni ne hanno numerosi nel corso di una vita. Pensate a quanto coraggio occorre quando il proprio partner, il proprio figlio, o la propria madre si ammala. Vederli soffrire richiede coraggio per mettersi nelle condizioni di fare l'unica cosa che possiamo fare in casi simili: dare conforto senza cedere alla disperazione.

Infine c'è la libertà, componente in via d'estinzione nella mente collettiva contemporanea, fondata sul maschilismo e sulla prevaricazione in forza della propria identità di genere. Non si tratta qui di capire che si è liberi di amare chi si vuole, quanto piuttosto il suo esatto contrario, ovvero che si deve essere liberi di "farsi" amare, o meno, da chi si vuole. E se mai questo desiderio di essere amati da qualcuno in particolare si dovesse estinguere per ragioni qualsiasi, ognuno deve poter essere libero di mettere a distanza quel soggetto d'amore senza subirne ripercussioni che possono andare dallo stalking all'omicidio. E' infatti proprio nella mancata comprensione di questa sfumatura sulla libertà che si annida la violenza che nutre i femminicidi e, prima di quelli, miliardi di altre violenze domestiche che non arrivano sulle pagine di cronaca ma che producono allo stesso modo danni irreparabili.

Ma questi pilastri, cosa sarebbero se non avessero una solida base su cui poggiare?

Spesso dico ad amici e conoscenti una cosa che a molti di loro fa storcere il naso, fino a quando non capiscono cosa intenda dire veramente. Suggesto sempre di trattare il proprio partner come se fosse un estraneo – cosa che in realtà è veritiera, almeno sul piano biologico. Quando ci si incontra per la prima volta ci si saluta con deferenza, si ascolta con attenzione, si lascia parlare lo sconosciuto, si tiene a bada il proprio linguaggio affinché non sia offensivo o inutilmente volgare, in una parola si è rispettosi. Ecco il sale della terra, il rispetto.

L'unica differenza tra un primo incontro con uno sconosciuto e l'incontro quotidiano con i nostri soggetti d'amore, è la distanza fisica che intercorre tra i due, nonché il grado di fiducia e di conoscenza dell'altro.

Ma la prossimità e l'abitudine non devono affatto portarci a mancare di rispetto all'altro, a trattarlo con violenza, disprezzo o con uno sguardo puramente strumentale.

Come dicono i movimenti sociali e intellettuali femministi, bisogna uscire dalla cultura dello stupro per adottare la cultura del consenso. Ciò comincia con l'attribuire un'interiorità a tutti gli esseri umani, senza distinzione alcuna.

Considerare l'altro come un pari suo e non come un oggetto da usare, maltrattare, e poi magari gettare via quando non gratifica più i nostri bisogni materiali, affettivi, sessuali. Fintantoché esiste un consenso libero, trasparente, egualitario ed equo, tutto va bene.





MALAVITA

LA RECENSIONE DEL ROMANZO DI GIANKARIM DE CARO

Maurizio Guarneri



All'inizio, nelle prime pagine, c'è questa frase:

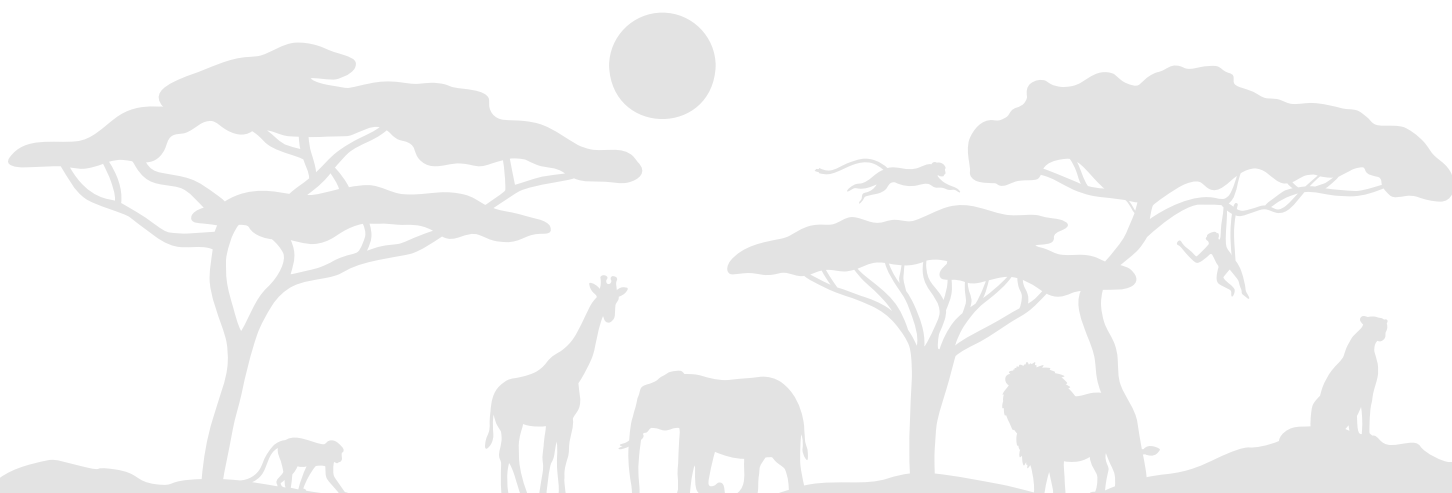
"l'abbracciò provandone "cassandrica" pena per la vita che l'avrebbe attesa, la baciò teneramente sul viso imbrattato di feci".

Questo bacio tenero, l'abbraccio materno alla bambina appena nata con il viso sporco di feci sembra rappresentare una premonizione, la pena "cassandrica" che prova la madre che subito ha una visione distopica della vita futura della figlia. Tutto ciò ci richiama alla mente il concetto di " incidente di nascita" cioè il fatto che un bambino nasca in una famiglia piuttosto che in un'altra determina certamente una condizione di partenza e di crescita più o meno favorevole e una vita più o meno facilitata. Le bambine di Lucia nascono, essendo la madre una prostituta, in un luogo ectopico rispetto al mondo comune di altri bambini, eccentrico, quello della prostituzione.

De Caro è bravo nel descrivere ambienti ectopici; in Malavita ,ci porta anche dentro il sanatorio ,all'interno dell' ospedale psichiatrico, tutti ambiti separati dove si viene segregati e, soprattutto, dove si vive lontani dal proprio ambiente.

La violenza genera violenza. Si stabilisce spesso una circolarità, nel senso che chi ha subito una violenza reagisce, a sua volta, usando la forza; in un ambiente dove non esistono altri codici, altri strumenti, l'aggressività, intrisa da sentimenti di vendetta, di rabbia, non è più fine a sé stessa ma è volta a potere sopravvivere.

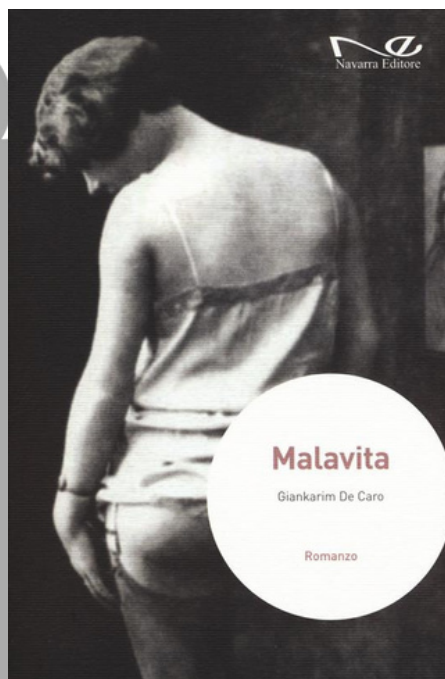
E' un ambiente, quello descritto in Malavita, che ci ricorda la savana dove gli animali più forti hanno la meglio su quelli più deboli, spinti dalla fame e dall'istinto di autoconservazione. L'essere umano, così come quello animale, di fronte al pericolo, ad una possibile aggressione può avere tre reazioni: o fuggire, allontanarsi il più possibile dal nemico, o rimanere immobile e mimetizzarsi con la natura per sparire e non essere visto, oppure, rischiando , contrattaccare. L'uomo, rispondendo ad un attacco con una reazione aggressiva, genera un circolo di violenza.



Le donne, in Malavita, sembra che non possano sfuggire al loro destino di essere sottomesse agli uomini, da loro essere usate e gettate via dopo essere state sfruttate; non c'è alcuna possibilità di ribellarsi, di sottrarsi a questo giogo. Vediamo ad un certo punto una forma estrema di emancipazione femminile che si contrappone alla violenza maschile, quando Provvidenza reagisce al padre, lo minaccia, lo ferisce, lo intimorisce a tal punto che il padre da quel momento, avrà paura della figlia. "...da quel giorno, il loro rapporto cambiò. Non più figlia ubbidiente, ma donna padrona di sé stessa." Più avanti, anche Grazia, la sorella più piccola, opera un relativo cambiamento: nonostante segua il percorso delle sorelle, non vive la prostituzione con la loro passività e con la loro rassegnazione ma, al contrario è attiva, selettiva, per quanto possibile, si oppone al potere assoluto degli uomini e cerca di affermare sé stessa, scegliendo, limitando lo sfruttamento e divenendo sempre più attiva, selettiva, determinata." Grazia, come dimostrerà in tutta la sua vita, era una ragazza forte che riusciva sempre ad andare oltre, poche cose la avrebbero scalfitasi ripeteva sempre per darsi coraggio: "bisogna ripartire da ciò che abbiamo e non pensare a ciò che abbiamo perso."

La donna, in Malavita, subisce una tripla discriminazione: la prima nasce dalla differenza sociale, dalla sopraffazione dei ricchi sui poveri; torna il tema del confronto e interazione tra due mondi "miseria e nobiltà", ma quello che emerge non è una visione manichea di felicità da un lato ed infelicità dall'altro; gli aristocratici sono presi dalla preoccupazione di mantenere i privilegi, non hanno una etica elevata, tesi a trarre piacere dalle varie situazioni, i soggetti del proletariato sono afflitti dalla mancanza di denaro, e di una prospettiva per il futuro; entrambi, per motivi diversi, appaiono disperati, immorali, infelici. La seconda discriminazione deriva dalla differenza di genere, infatti subiscono violenza anche all'interno del proprio ambiente, dai maschi della propria famiglia, i quali ritengono di essere superiori e di avere un potere sulle donne. Infine, nel caso di Lucia e delle sue figlie, vi è una ulteriore discriminazione che deriva dal fare le prostitute, anche nell'ambito della propria famiglia che da un lato le sfrutta dall'altro le disprezza.

Le relazioni interpersonali sono regolate dalla forza: dei maschi sulle femmine, degli adulti sui bambini, di quelli che hanno un potere su quelli che non ne hanno, dei ricchi sui poveri. Tuttavia da questa lotta, da questo confronto non vengono fuori vincitori e vinti, sono quasi tutti vinti, seppure in modo diverso e da posizioni diverse, si salva solo qualcuno che si sottrae al sistema della prevaricazione, della sopraffazione, e mira alla propria realizzazione e vi riesce.





LUCE DI TEDE

LA RECESSIONE DI MARISA DI SIMONE

Ci sono libri che, come fiaccole di luce ci iniziano alla conoscenza, generano sapere ed illuminano le tenebre dell'ignoranza.

Francesco Pintadi, nella veste degli illuminati Diderot e D'Alembert, dissemina nel suo saggio "Luce di Tede" un sapere reticolare, percorrendo il secolo dei lumi con incursioni scientifiche e letterarie.

Protagonista è una donna alla ricerca di un sapere come atto di riscatto e libertà.

Maria Gaetana Agnesi è una matematica e filosofa, una donna colta e raffinata, simbolo di un sapere scientifico libero, creativo e generativo di altro sapere. Un sapere figlio dell'esercizio della ragione critica che riscopre nella matematica il suo linguaggio universale. Precisione, rigore universalità della matematica sono i fondamenti del pensiero razionale che appartiene umanamente a tutti. L'esempio di Maria Gaetana Agnesi mostra come l'amore disinteressato per il sapere, svincolato da ogni pregiudizio produca emancipazione e progresso. Esserne privati significa essere poveri, ne ragiona Dante nel Convivio *"Lo pane altrui è misero pane, e bene si conosce che nulla è peggiore povertade che l'esser privato della conoscenza."*

Storie, aneddoti, curiosità rivelano una ricerca accurata per approfondire un periodo storico intriso di innovazioni contro gli stereotipi, l'oscurantismo di un'epoca rivoluzionaria. Un saggio per viaggiare con la mente non solo nel tempo ma anche nello spazio. Dalle capitali europee più conosciute ai luoghi più remoti siamo catturati da storie affascinanti, spesso sconosciute, che hanno contribuito a rivoluzionare il punto di vista sul mondo.



Francesco Pintadi ad Un tè con l'autore

Il saggio c'introduce alla scoperta di Maria Gaetana Agnesi per poi spaziare dalla matematica, all'astronomia, alla letteratura, alla musica, all'arte, alla religione. Una lettura che può procedere linearmente o a molla, offrendo finestre di approfondimento da un luogo ad un altro. Non manca la Sicilia e Palermo con il misterioso "Teatro del sole", la meridiana della cattedrale ed altre curiosità illuminanti che possono essere approfondite utilizzando i QR code presenti nel saggio

"Molti degli argomenti trattati" rivela il professore Francesco Pintaldi "provengono da lezioni conservate durante la mia professione di insegnante e da sollecitazioni degli studenti. La ricerca su Maria Gaetana Agnesi è iniziata quando uno studente mi ha chiesto quale relazione ci fosse tra la particolare linea studiata dalla matematica Agnesi ed il titolo dell'album "The witch of Agnesi" del gruppo rock Radius".

IN CONCLUSIONE.....

Luce di Tede allora vuol essere un saggio sulla curiosità, sulle domande, sul pensiero critico che invita tutti al banchetto della conoscenza per gustare il naturale desiderio di un sapere consapevole e democratico. **Maria Teresa Agnesi, ne è una fiaccola ardente, insieme a quel fare scuola del professore Pintaldi che accende domande e considera gli errori passaggi per il miglioramento. Le domande allora sono tede, generano conoscenza come patrimonio di un'un'umanità libera dalla cieca ignoranza.**



Francesco Pintaldi all'Hotel Astoria Palace

Fonte: Ripost

LUCE DEL TEMPO DI MARCO ONOFRIO

LA RECENSIONE



Gabriella Maggio

Sotto le alte solitudini/ del cielo un uomo, un poeta, immerso nello scorrere del tempo, inquieto cerca un ubi consistam. Fuga temporum diceva con linguaggio essenziale il poeta latino Orazio, e in maniera più ampia Francesco Petrarca : « La vita fugge, et non s'arresta un'hora...» Il sentimento dello scorrere inesorabile del tempo è un topos della poesia, perché la temporalità è l'essenza stessa della vita umana. E i poeti più degli altri ne sono consapevoli e ne colgono il senso.

Borges in Altre inquisizioni affermava : « *Il tempo è la sostanza di cui sono fatto.* ». E in Oral, nel capitolo "Il tempo" scriveva : «Il tempo è quindi un problema essenziale... ,e citando Boileau, Il tempo passa nel momento in cui qualcosa è ormai lontano da me...Ma questo tempo che passa, non passa interamente... rimane nella memoria » continuava Borges (idem).

Marco Onofrio nella sua recente silloge "La luce del tempo" ed. Passigli Poesia tratta il tema con l'originalità e la profondità del poeta autentico. Il titolo pone l'attenzione proprio sulla luce che il fluire del tempo (e l tempo m'inghiotti/ nella sua luce) getta sui fatti dell'esistenza e, sottraendoli all'oblio, li consegna alla memoria, alla forza evocativa della poesia, che rivela la potenza originaria del linguaggio. Il linguaggio della poesia non è un mezzo per definire le cose, ma è la manifestazione diretta della dimensione originaria della lingua perché esprime un pathos che non si esaurisce nel significare. Per questo "l'oscurità" è essenziale alla poesia. « ... Le parole...dicono tutto/ di ciò che per fortuna non sappiamo ».



Il poeta col suo linguaggio resiste al logorio dell'esistenza, in quanto va oltre la sua banalità: « Il visibile è la diga del mistero/ il contrario esatto della luce».

Il nucleo della poesia di Marco Onofrio è perciò una luce , una prospettiva, che dà forma al mondo e lo svela.

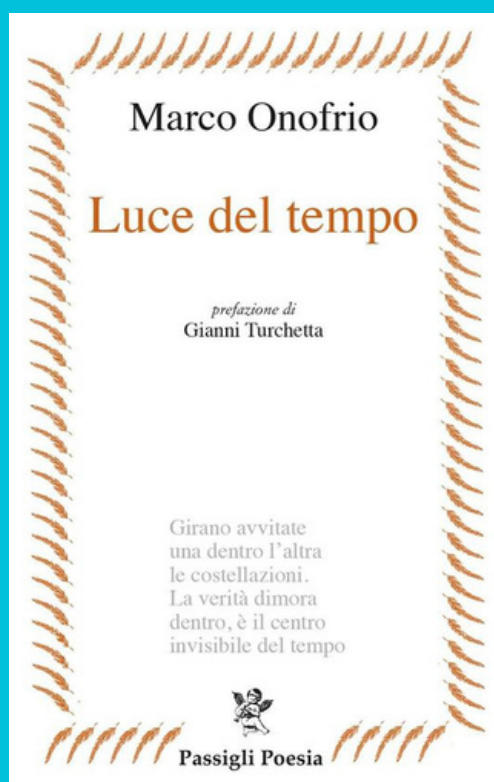
Tuttavia la luce che Marco Onofrio intravede è intermittente e spesso non riesce a penetrare il mistero delle cose:

«Come treni fermi/senza più binario/attendiamo qualche strana/ forma di miracolo...In un attimo quasi lo afferravo/ma ora non è dato ricordare».

Se la memoria ancora trattiene la gioia dell'infanzia felice, il ricordo della madre e del padre si dissolve nel mistero della vita ultraterrena « il ricordo , ecco, si inclina/ verso un punto lontanissimo/e scompare ». Nondimeno siamo vivi, la vita continua con la sua lieta energia , « la ricerca è senza fine...Eppure credi nella libertà,/ di essere e resistere, di fare.... Ci resta la speranza / ultima dea ».

L'amore per la donna nella parte centrale della silloge è armonia e passione, ponte verso la pienezza della vita « che si regge/ senza arcate » , il sesso gioioso, nello «spirito della Grande Madre...profumo sacro di vita » , offre un punto fermo all'esistenza umana rendendola partecipe della vitalità del mondo. Accanto alla concretezza dell'amore c'è nelle poesie di Marco Onofrio un profondo senso della realtà, rappresentata nella sua fisicità, animali, acqua , montagne , stelle, resa talvolta in immagini suggestive come: «Arde un rovelto di stelle, Autografi di cirri» . Il momento della luce nel corso infinito del tempo non è percepito soltanto come alba / inizio , ma anche come tramonto che ne svela l'ambigua complessità: « Lo splendore rosso delle sere/ sa di questa lotta mai finita/ con la tenebra che vuole prevalere/ a tutti i costi, e ovunque ordisce trame »; scandisce quindi il tempo soggettivo del poeta impegnato nello scavo del proprio essere nel mondo, nella costruzione di significati e nella comprensione della «Realtà ..schiacciante...più reale della verità/più vera della sua realtà. Luce del tempo».

Il lessico limpido si compone in versi liberi di varia lunghezza; endecasillabi e settenari riecheggiano l'alta tradizione poetica italiana.



Quel che mi duole non è....

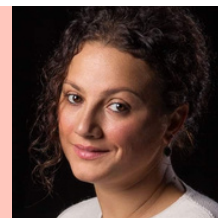
*Quel che mi duole non è
Quello che c'è nel cuore
Ma quelle cose belle
Che mai esisteranno.
Sono le forme senza forma
Che passano senza che il dolore
Le possa conoscere,
O sognarle l'amore.
Come se la tristezza
Fosse albero e, una ad una,
Le sue foglie cadessero
Tra il sentiero e la bruma.*

Fernando Pessoa



MADRE MOGLIE - STUPRO

Liliana Sinagra



Del suo corpo dentro al mio sentivo solo il peso, perchè spesso mi arrivava addosso mentre dormivo. Seguiva un senso di disgusto per il suo odore pesante.....odiavo mia madre e ogni volta che accadeva rivedevo la scena del giorno in cui mi comunicò che sarebbe stato mio marito. Inghiottii un boccone amaro come il fiele. La ringraziai, ma senza mai dirglielo di presenza, quando vidi subito dopo il parto gli occhi del nostro primogenito. Dopo le sofferenze di quei nove mesi, in cui non mi risparmiò neanche, quegli occhietti che si rivelavano al mondo mi ridiedero la felicità. Avevo una ragione per vivere, avevo un motivo per ringraziare quell'uomo. Mi aveva detto "non ti farà mancare nulla", ma io non cercavo nulla, il mio corpo era appena cambiato, nella mia testa fluttuavano immagini che non sapevo spiegarmi, che non avevo mai visto, non avevo bisogno di nulla, non mi serviva un tutore. Il piccolo era attaccato al mio seno, non mi dava tregua, con tutte le faccende da fare durante il giorno e la sua fame insaziabile di cui ero schiava, affrontavo giornate estenuanti che non riuscivano a trovare ristoro neppure tra quelle lenzuola che faticosamente riuscivo a rendere profumate. Dopo il parto, ero stanca sfinita, dolorante, incapace di pensare ai miei obblighi di moglie, eppure sottoposta fin da subito a quel peso, a quelle dolorose pressioni, che speravo in silenzio finissero prima possibile. Nessuna delicatezza per me, nessuna comprensione, nessun rispetto neanche per quel corpicino indifeso acconto al mio, di cui mi preoccupavo tanto, data la selvaggia brama di quel corpo maschile ingordo. I miei seni grondavano latte ma lui non se ne curava, erano indolenziti, ma continuava a strapazzarli come fossero vuoti e li solo per lui. Erano minuti interminabili di sofferenza, in cui oltre ad odiare lui, con il volto rivolto al mio bambino, odiavo mia madre per avermi dato in pasto a quell'energumeno.



Spesso il flebile mugolio del mio neonato, mi faceva irrigidire ancor di più e mi dava la scusa per scanzarlo, così finalmente mi si staccava di dosso e io potevo alzarmi per cullare quel piccolo e intonare una dolce nenia che ristorava prima me stessa e poi quella piccola creatura. Una notte, di una giornata in cui tornò a casa infuriato, imprecaando contro il mondo intero e strattonandomi solo per avermi incrociato sull'uscio, quel mugolio non bastò per liberarmi da lui. Anzi lo fece imbestialire ancor di più: mi prese con una forte stretta per il mento, per direzionare il mio sguardo su di lui, con l'altra mano mi afferrò dietro la nuca quasi a penetrarmi anche con quelle forti e rugose dita dentro al collo. I suoi movimenti erano più selvaggi che mai, le mie urla di angoscia risuonavano dentro la mia testa ma non riuscivo a proferire parola, quando finì mi diede uno schiaffo violentissimo, urlandomi con disprezzo: Mai più, non farlo mai più ! Mi fissò tanto a lungo che un rigolo di bava dalla sua bocca si aggiunse alle mie lacrime. Ero stata stuprata più delle altre volte: al mattino ero uno spettro in giro per casa, il pianto del mio bambino era divenuto insopportabile piangevo insieme a lui e non capivo che dovevo solo occuparmi di lui e di tutto il resto come facevo tutti i giorni. Ma quello non era "tutti i giorni", quello era il giorno in cui avevo compreso più di ogni altro giorno di non essere una donna, ma un oggetto, un automa senza emozioni, senza pensieri, vuota: mi aveva resa vuota. A fine giornata, con la nuca indolenzita e la mascella livida, ero terrorizzata, non sapevo cosa fare, temporeggiavo e continuavo a portare avanti faccende domestiche, trascurando il mio piccolino, non riuscivo neanche a canticchiare quella nenia che ci tranquillizzava entrambi. Pensai che dovevo allungare ancora quella giornata e mi resi conto che non mi ero neppure lavata il viso quel giorno. Cominciai a sfregarmelo con forza, riempii un bacile di acqua, con il sapone tolsi la sua saliva dal mio volto: più l'acqua fredda colpiva il mio viso e mi scivolava lungo il collo e poi fino al seno, più mi sentivo viva, riempii quel bacile almeno quattro volte, sembrava un rito purificatore. Le mie guance a furia di essere sfregate con le mani piene di sapone, erano di un rosso splendente e le mie labbra, erano infuocate, vigorose, i capelli ormai quasi tutti bagnati e in disordine incorniciavano il mio viso. La camicia da notte tutta zuppa d'acqua sul mio petto aderiva sui miei grossi seni facendoli intravedere vigorosi.



Ad un tratto entrò lui, mi girai di scatto e afferrando un asciugamano tentai di asciugarmi il viso e coprirmi. Venne verso di me slacciandosi i pantaloni, mi osservò a lungo, io ero paralizzata, mi scansò i capelli dal viso, quasi a volermi fare immaginare un gesto di ammirazione, di dolcezza, le mie palpebre si socchiusero per un attimo mentre un brivido di paura mi attraversava le membra, e di colpo mi ritrovai sbattuta a faccia a terra sul pavimento, con i capelli attorcigliati nella sua mano che mi tirava la testa indietro e il suo corpo virulento che violava il mio. Non capii nulla, credo di essere svenuta per il dolore, per l'irruenza di quei gesti, mi sentivo lacerata ovunque, più che per il parto, strappata nelle carni quanto nell'anima. Quell'anima che viveva di fatica, di quotidianità semplice, delle mura di una casa al cospetto di un uomo che ne ignorava l'esistenza, e che ne vedeva solo le fattezze niente altro. Passai la notte riversa sul pavimento, infreddolita, sanguinante. Il bambino era abbandonato nella sua culla da chissà quante ore, ad un certo momento sentivo il suo pianto sempre più vicino, un calcio che mi colpiva su un fianco e le sue parole a denti stretti: alzati e vai a cambiarlo! Mentre tentavo di raccogliere le forze mi trovai il piccolo tra le braccia con gli occhi sgranati che imploravano aiuto e che mi diedero la forza per rimettermi in piedi.



“LE PORTE DI CAMICO SOPRANA”



L'APPROFONDIMENTO DI ANTONELLA CHINNICI

Già dalla prima lettura colpisce, nell'opera letteraria di Vito Lo Scrudato, *Le porte di Camico Soprana* (Vittorietti editore), la coesistenza di diverse dimensioni narrative: la dimensione della novella; del racconto di intreccio e invenzione; dell'istanza documentaria – che dalla nostalgia e lontananza dello scrittore è però trascinata in un'atmosfera a tratti fiabesca, incantata e favolosa –; la dimensione del saggio di costume, del documento antropologico, dello studio di vita sociale. Nei racconti, così, anche il linguaggio, con naturalezza, si modula diversamente passando da momenti volutamente cronachistici e volti quindi a particolari, apparentemente, insignificanti, a momenti molto alti, esiti di estrema cura formale e di consapevolezza espressiva. Così, ci si imbatte, leggendo, in pittoriche similitudini e rapinose metafore, in coloriture dialettali, in chiari segni, insomma, dell'affondo autoriale nella terra natia quale midollo di sicilianità.

Affiorano, poi, qua e là, venature ironiche in caustici sintagmi, in momenti d'epopea, e, così, azioni minime e quotidiane diventano miti aleggianti sugli 'uomini- personaggi' che la fantasia sbrigliata dello scrittore-poeta e la sua nostalgia, fattasi carezza affettuosa trasforma in eroi di 'novelle – poemi' perché tali, e cioè eroi di una prosaica quotidianità, l'autore li ricrea.

E così il tratto d'una scrittura caustica e ironica ma sempre affettuosamente beffarda si rintraccia sin da certe espressioni del primo racconto "Di due donne insidiate.." in cui peraltro pure si coglie l'onda d'urto d'una scrittura corposa, densa e quasi fisica. Si tratta pure d'un narrare che vuole essere restituzione attraverso la memoria d'un mondo finito e che torna alla vita, perché per l'autore, sulla scorta di H. Georg Gadamer, la conservazione è un atto di libertà non meno di quanto lo siano il sovvertimento e il rinnovamento; così, nel primo racconto, per esempio, si accarezza una figura di donna, insidiata, vessata, emblema d'una femminilità sostanziata della forza e dignità d'un tempo andato e che la memoria 'conserva' e la penna creativa restituisce tra la veridicità dei racconti ascoltati dall'autore sin da bambino in paese e la ricostruzione fantastica dello scrittore adulto che vuole riavvolgere la "bobina" delle sue care memorie d'infanzia e gioventù. Da tutto ciò torna a vivere una donna paradigma di inestinguibile e ostinata resilienza, capace di agire con grande forza d'animo e dignità e con un'aggiunta di caparbia fedeltà al marito anche dopo morto... Il suo rifiuto non causò alcun delitto, semmai testimoniò dell'eroica docilità delle donne di Camico Soprana e dei loro principi caparbi. Cose d'altri tempi.

E poi, ancora a suggellare questi momenti di affettuosità beffarda e levità scrittoria, il suggello finale del racconto su questa donna rimasta vedova e insidiata da chi voleva presto e prepotentemente approfittare del suo nuovo stato in un narrazione sempre accorata e lucida e che, nella conclusione, si fa più che mai mordace e amaramente caustica nella soluzione liberatoria e di riscatto trovata, per la donna vittima di un ostinato ma sfortunato spasimante, dal maresciallo comandante nella caserma dei Reali Carabinieri: "Cummaredda voi ve ne andate a casa e lui va a curarsi la testa" – fu la risposta salomonica del sottoufficiale dell'arma. Restituendola così definitivamente alla sua vedovanza emancipata.

E, a proposito di atmosfera fiabesca e da epopea, è notevole e toccante il racconto Dello spirito di Piano d' Amata e di una trovatura tutta d'oro, ossia una narrazione che si fa epopea d'una craturina bionda dai capelli ben pettinati, forse raccolti in treccia. Fine e rassicurante, la bambina mi procurò uno stato di ammirazione, di estasi forse, comunque di profonda piacevolezza. La bimba viene incastonata in una campagna circostante il paese dello scrittore e che, da mondo vero, sfuma e si trasferisce come in un mondo surreale, immaginario, tra onirico e fiabesco; questi tratti – in questa scrittura evocativa e come a tratti morsa da vago rimpianto per un'età di inconsapevole felicità – può assumere un umile luogo contadino come è un'aia appunto che gli aratri ... accarezzavano rispettosamente...mentre lo scrittore bambino vi inventava antichi giochi senza veri giocattoli come la costruzione di buffi cucchiaini ottenuti con la metà del guscio delle nocciole...un giorno di quell'infanzia lontana; come qua si può cogliere, la penna diventa, più che mai, una sorta di scalpello che scolpisce e crea situazioni e figure che sbalzano a tutto tondo; il commosso recupero memoriale si fa narrazione puntuale eppure visiva; col detonatore della "pungente nostalgia" la scrittura si fa macchina da presa che zooma e riproduce in vivide e pittoriche sequenze ora questo ora quel particolare di quello scenario dorato in cui veloce si consuma la luce di quell'infanzia fantastica e libera, in uno spazio sospeso, laddove pure partiva il viottolo che portava sulla sommità della collina...la collina confine del... già grande mondo dello scrittore bambino; il ricordare che si innerva alla narrare e pure lo genera ritrova una sorta di spazio edenico nella memoria, una specie di bolla lontana in cui lo scrittore ha custodito quella assoluta campagna camicana perchè fu proprio là che la misteriosa e mitica cosa gli passò accanto, lo guardò anche. Dunque la cosa – la bambina, così chiamata, ad accrescerne il mistero che giganteggiava nella fantasia infantile dell'autore – la cosa dai capelli biondi, riprende vita nella narrazione che la sa ricreare con pennelli e pastelli d'un'ampia tavolozza scrittoria capace di tutti i colori dell'iride e di parole le quali più che 'dire' 'dipingono' eppure 'suonano' in quella altrettanto ampia tastiera d'una scrittura che sa echeggiare tutte le sonorità da quelle dei suoni più gravi fino a quelli dei suoni più acuti. L'eccezionale momento d'assoluto vissuto dallo scrittore, qui più che mai poeta è la ricostruzione di una vicenda sviluppata in forma simbolica e ripercorsa tra sensi di stupito incanto e di intrigante mistero; è l'evocazione di una "presenza-assenza" conservata in un angolino di cervello per essere poi centellinata, sepolta nella testa da sopraggiunti eventi ma restata un consolante ricordo – rifugio, una rassicurante onirica presenza, responsabile d'uno stato di estasi forse, comunque di profonda piacevolezza, conservata nel cuore e recuperata dalla 'penna memore', per essere, nel tempo poi, centellinata, per non sciuparne il ricordo, tentando (pure, in futuro)...di ricreare quella sensazione di pace, di serenità, di godimento estetico. La bambina era lì e basta ma anche chi legge la vede proprio lì e basta, in quello scenario tra realtà e sogno e se la sente, pure, quasi passare accanto come quando diede all'autore quel senso di serenità e soddisfazione che poi non gli capitò più di provare.

La pagina, così affettuosamente mistificatoria, verso quella femminile creaturina vagheggiata in modo tanto tenero, poetico e suadente trasmette in chi legge quello stesso stato di dolce struggimento dello scrittore a cui viene spontaneo auspicare vivamente di continuare a incontrare ai confini di quel mondo d'oro e di sole, tra fantasia e memoria, quel volto fantasticato e che diventa, infondo, il consolante volto d'una amata immortale! In queste pagine - più che mai - si sente il continuo e riuscito tentativo calviniano di "togliere peso alla struttura del racconto e al linguaggio", attestando così - come scriveva ancora Calvino - l'esistenza di una "leggerezza pensosa" "che si solleva dalla pesantezza del mondo, dimostrando che la gravità contiene il segreto della leggerezza". Ed è questo che tanto si apprezza nelle pagine dell'opera: "la gravità senza peso" congeniale ad un'umanità - quella dello scrittore - che ama sempre 'alleggerire' le spinte della "gravità" per cui, come nella sua militanza esistenziale, così in quella letteraria, Vito Lo Scudato - quasi in un gioco di acceleratore e frizione - sa bilanciare 'melanconia' e 'humor', le due spinte perfettamente fuse e sinergiche alla base di quell'equilibrio e di quell'armonia della sua persona e che sono, forse, l'accento più forte del suo animo e, di conseguenza, l'accento più vero delle sue pagine.

Pagine queste che sono, dunque, un distillato dell'animo dell'autore, eppure, attraverso il caleidoscopio di situazioni e personaggi, un elisir della vita tout-court.



“RESPIRO IL TEMPO” DI GIUSEPPE MACAUDA

LA RECENSIONE

Mariza Rusignuolo



Dopo le sillogi “Giorni di miele”, “Non cerco vetrine” e “Cromie”, il poeta modicano Giuseppe Macauda, definito “aedo degli Iblei”, incanta i lettori con la silloge “Respiro il tempo”. Già il titolo “Respiro il tempo” ci indica che il leitmotiv di tutta la silloge è l’ansia del trascorrere del tempo, la ricerca del sé e del senso della vita. I versi rivelano il desiderio dell’autore di parlare, quasi sussurrando, col suo alter ego nel tentativo di darsi delle risposte esistenziali e, sembrano scritti, in un silenzio che è sigillo di una voce solitaria e segreta, testimonianza di accoglienza e di ascolto.

Le parole erompono, nella struttura delle liriche, ponderate ed accurate nella scelta lessicale, frutto di un ripiegamento dell’autore su sé stesso e di una meditazione sugli eterni temi della fugacità del tempo, della solitudine esistenziale, del ricordo, della morte, degli affetti familiari. L’elemento memoriale si snoda in una carrellata di flash sfumati che emergono ora proiettati sullo sfondo di una natura complice di variegati stati d’animo (Rallento i passi/ per ammirare senza maschera / il sole che infiamma l’orizzonte/ e scrutare tra le scie rosarancio/i cavalli di cotone/ ancora nel mio cielo bambino) ora nella rievocazione sottile delle avventure del proprio io (...Tra i banchi ho risentito /il profumo della giovinezza/ e condiviso i palpiti dell’ansia.

La sua è una parola eternatrice della poesia e la parola stessa è poesia, oscillante tra suoni reali e suoni del silenzio, in un connubio chiaroscurale che si sublima in un canto di modulate sonorità. Nei brevi ed essenziali componimenti, l’autore fa un uso straripante della metafora, dell’anafora, del climax che conferiscono ulteriore musicalità al verso soffuso di note nostalgiche per un passato che non potrà mai più ritornare ma che vive nel ricordo (Nelle anse del cuore/l’effluvio scopre / il ricordo che il candore/ come selvatico serbo).



Anche il distacco e l'assenza delle persone care viene affrontato con grazia e con un lessico evocativo (... vorrei incontrarvi ancora/ là/ dove la luce e il suono/ sono onde senza sensi). L'angoscia del tempo che divora tutto, quel "tempus rapax" di senecana memoria, si traduce, nella silloge, nel ricordo dei luoghi un tempo madidi di risate e complicità e adesso solitari e svuotati del brulichio antico (Nessuno nuota più /nello stagno dei bagni/ rubati gridando la gioia,) a cui il poeta ,estasiato per il paesaggio incantevole della campagna modicana, rivolge il suo sguardo assorto e pensoso, intriso di rassegnata consapevolezza per un naturale evolversi della vita (...solo vengo ad ammirare / la danza delle libellule/e ad ascoltare il silenzio...) . Ogni lirica, pur nella sua brevità, è portatrice di una varietà di contenuti in cui si evidenzia attenzione verso i più deboli, verso coloro che soffrono, verso gli emarginati dai "... palazzi del potere/ sordi ai lamenti freddi /di chi dorme sotto i cartoni " .

Il suo occhio, permeato di stupore quasi infantile si appunta anche verso oggetti che vengono antropomorfizzati per cui "le basole assopite " attendono inutilmente le luci "delle lampare stanche" o ancora su eventi che hanno segnato una svolta storico/politica di portata internazionale (...è ancora nuovo/ il sole di Berlino est).

Il ricordo e la quotidianità dell'esistenza si intrecciano con l'originalità di un dettato poetico che nasce da una sensibilità non comune nell'ascoltare l'invisibile e nello scandagliare il proprio animo.

I suoi versi, su cui si ha la sensazione di planare, nascono da una contaminazione tra parola ed arti visive surreali, oniriche, una parola scenografica, cesellata, che rende quasi tangibili i bozzetti paesaggistici così interiorizzati da potersi definire appieno paesaggi dell'anima e in cui realtà e mito si amalgamano con un ulteriore espediente letterario (...Alfeo per amore / sotto Ortigia scorre / e le ninfe danzano leggere / al suono delle lire / sfiorate dallo scirocco). I significanti si dilatano assumendo significati multipli in un accordo sinestetico, raffinato ed elegante che coinvolge e seduce il lettore. I suoi versi, dal ritmo cadenzato, sembrano incarnare un celato prodigio in cui si condensa una formula letteraria mai sperimentata, che riverbera di luce, passione, sensualità ogni parola e che contagia i lettori "... per sognare insieme" permeando di solennità il suo stile. Quest'ultimo, in cui si traduce la complessa visione del mondo dell'autore, per la pregnanza ed efficacia poetica che esprime attraverso le immagini, si connota come una poetica di rara bellezza nel panorama letterario della poesia del terzo millennio. E se "tempus fugit" e distrugge la bellezza, l'arte, a detta di Shakespeare, la conserverà intatta, e la poesia di Giuseppe Macaudo ne è un esempio.

ANTONIO CASTELLI E IL SUO “PAESE ESISTENZIALE”

UNO SCRITTORE CHE NON LASCIÒ MAI LA SUA TERRA
D'ORIGINE

Eugenia Storti



La provincia dell'uomo

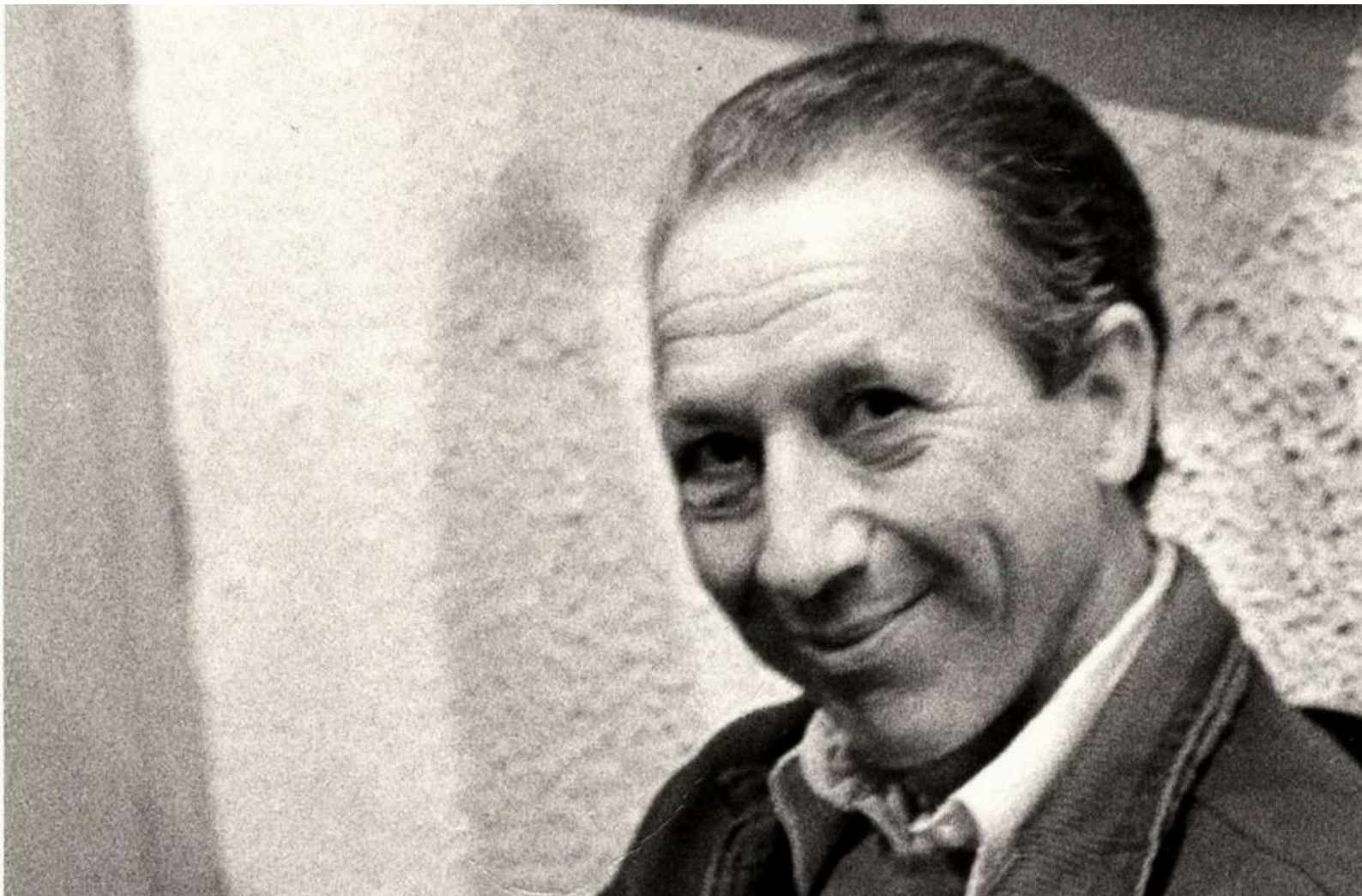
“Uno studio più accurato della fiaba ci insegnerebbe cosa ancora dobbiamo aspettarci dal mondo”

“Terragno, marinaio di spirito, per formazione e per vita, per cibo e bolo”, sottile critico ed acuto conoscitore della psiche umana, così lo ricordano tutti quelli che lo conobbero. Felicamente vicino per natura al “dubbio” e per dirla alla maniera shakespeariana, tanto “all’essere” che al “non essere”, quasi un funambolo tra il mondo reale e l’invisibile, Antonio Castelli si ergeva al di là di ogni schema, con cui comodamente e talvolta pigramente si etichettano le correnti letterarie, come un sapiente affrescatore, che non staccando mai la cultura dal “culto”, ne impedisce la vorace manipolazione accademica. L’innocenza, la meraviglia, lo stupore caratterizzano in primo luogo la sua naturale attitudine al “candore” e dal perenne tentativo di custodirne ogni forma visibile e non, ogni epifania. “Poter conservare l’innocenza dagli occhi, per provare dalla terra lo stupore di una notte stellata”

Essere infanzia, eterna innocenza, privilegiare l’onorico anziché la cultura del “logos” e della “veglia”, rifarsi all’inesorabile potere della trascendenza, del metafisico, così caro alla verità dei bambini. Si tratta di urlare in modo primigenio, oserei dire espressionista, la cultura dell’infanzia, l’eterno “buco nero” di adulti cresciuti male, per quel loro cinico starne lontano, a cui si oppone il suo naturale stabilire con le cose una relazione intima, segreta, che consenta, come l’orologio del paese, di scandire un tempo biologico.



E' il tempo della natura, non storico, finalmente solo umano, a proteggere gli intervalli di memoria, a consentire di soffermarsi a scrivere persino le "proprie amnesie", un lusso per pochi, una inconfessata invidia per i più. Al di là dell'acredine e della sottile ironia di stampo quasi pirandelliano, con cui apparentemente sembra voler nominare e talvolta pesantemente apostrofare tutto e tutti, Antonio Castelli conserva un magico distacco nella descrizione accurata dei suoi personaggi. Indulgente e bonario è infatti lo sguardo che ad essi rivolge, raffinata ed umanissima la sua comprensione, anche quando li descrive servendosi dei loro nomignoli ("Cicalredda, piscialettu, facciadisurci, etc.."). Ed ecco un attimo dopo averli ridicolizzati, sembra riconciliarsi con loro con tenera affettuosità, grazie a quel privilegio della sua sensibilità che stende come una rete a strascico sui parossismi affettivi, in modo da assicurare e mettere in salvo "sentimenti, luoghi, cose, sì, situazioni(...)". Con una prosa originale, che sovente trasmuta in delicatissima lirica, Castelli non lascia spazio a trucchi o sterili imitazioni di varia natura, celebrando un microcosmo, che si fa lamento di un disagio esistenziale universale. Tuttavia, egli non osa mai dirlo fino in fondo, pur osservando minuziosamente ogni fibra del suo essere: scruta e denuncia tutti ma sempre fino ad un certo punto, ecco perché la matura classicità del suo stile si sposa garbatamente all'impulso vitale e nervoso dei suoi più criptici sogni, delle sue più intime propensioni. La complessità dell'io è modestamente mascherata, più o meno volontariamente, da una poetica ossuta, scarna ed asciutta, la cui "memoria", intesa nel senso più greco del termine, si fa sempre più antica ed i cui contenuti sembrano solo in apparenza essere esclusivamente scaturiti dal suo ambiente di origine.



E' altrettanto vero che nelle sue contrapposizioni tra paese e città, o tra "provincia" e "metropoli", è quest'ultima che sembra essere privata della "cultura della fiaba", quindi di tutte quelle connotazioni "fantastiche" per lui così importanti: proprio attraverso la descrizione accurata di questo squarcio di vita provinciale, l'assopita Cefalù acquista caratteristiche universali e si fa cifra dell'infinita "provincia dell'uomo" di matrice canettiana. Già nel titolo di una delle sue opere, "Entromondo", è racchiusa a mo' di scrigno l'acuta osservazione di un paese guardato da "dentro", che in sé è già un mondo compiuto, con le sue tradizioni cocciutamente contadine, salde ed ancorate alla terra, ad un suolo che ha paura del vento, di una qualsiasi innovazione che lo sradichi dal proprio passato, o che possa in qualche modo metterne in pericolo le proprie certezze etniche. Balzac scriveva "Se vuoi essere universale, scrivi sempre del tuo paese".

Mai frase fu più cara al nostro autore, che seppe, con squisita modestia, fare dell'ordinario una parodia e sul conformismo di quei luoghi seppe gettare una luce universale, dettata da ciò che l'occhio comune non è solito cogliere. "Paese come cosmo", dunque, la cui patologia ed il cui disagio genera un tormento esistenziale, che è proprio non solo di uno spirito eletto come Castelli, ma anche dell'uomo qualunque, in un luogo qualsiasi, non più identificabile in un tòpos preciso. A differenza dei viaggiatori stranieri, staccati talvolta dal loro mondo di origine, egli non si sente mai estraneo o viandante in terra natia, dove al contrario è di casa e, scevro da atteggiamenti in qualche caso falsamente cosmopoliti, denuncia i suoi tormenti esistenziali e privilegia, alla maniera leopardiana, il "restare". L'età della "provincia" per così dire, corrisponde in lui all'età dell'infanzia, ove tutto è ancora intatto, "qui i mandorli fioriscono in febbraio e le donne figliano due volte l'anno". Tutto, ogni piccolo passo della sua opera, sembra conservare la criptica e magica forma dell'apofrosma, della folgorante intuizione, dell'osservazione vibrante e monografica. Le cose acquistano attraverso lo sguardo la prospettiva del suo occhio, un linguaggio arcano, misterioso, quasi di visionarietà. Eppure esse non perdono caratteristiche reali, anzi è proprio la realtà, che per la sua peculiare caratteristica d'essere terra, del "farsi zolla", quasi per incanto, attraverso la luce della propria interiorità, diviene trascendenza ed angolo d'occulto. Ogni stilla della nostra corporeità, dell'essere qui è natura, che con il nostro restare celebriamo e che il poeta ha paura di frantumare e tende in un certo senso a proteggere: "in una mano l'uccellino può starci tutto (...). Il segreto è nella tenerezza della presa, nella attenzione trepida con cui sappiamo custodirlo". Ed è proprio nella custodia dell'infanzia, della memoria, dell'esaltazione di ogni frammento di natura, che le radici della sua arte si annidano e trovano un'unica certezza, data dallo stare dentro questa forma, che si fa provincia e madre, culla benevola d'ogni suo sentire. E noi gabbiani, adulti mai cresciuti, eterni infanti ancora sedotti dalla materia dei sogni, ci avviamo insicuri "a piedi" verso "il cosmo", alla "ricerca di "tracce perdute di memoria", per smarrirci ancora una volta, per tornare a viaggiare lontani, e sentirci poi finalmente solo "a casa".

Antonio Castelli purtroppo muore suicida, ebbe grandi dispiaceri editoriali, per non complete comprensioni della sua opera. Decise così in un momento particolarmente critico della sua esistenza, di vestirsi in frack e di lanciarsi dal 13 piano.



VINCENZO RANDAZZO

UNA VITA PER LA SCRITTURA

Marisa Di Simone



Enzo Randazzo è nativo di Sambuca, un paese della provincia di Agrigento. Ha insegnato a lungo Italiano e Latino in diversi licei ed istituti magistrali. Ha continuato il suo impegno nella scuola nel ruolo di Dirigente scolastico nei Licei di Mazara, Monreale e Sciacca. La passione e l'impegno per la politica sono scaturiti dall'esperienza nel movimento giovanile del 1968 e dall'aver militato attivamente nella Democrazia Cristiana e nel movimento dei Club Pannella. Questi sono anni in cui la passione per la politica s'intensifica, soprattutto verso i temi sociali del lavoro, dell'emigrazione, della famiglia, del diritto alla libertà. Temi che diventeranno centrali nelle sue opere, come la Sicilia e la Sicilianità, ai quali si sente legato da radici profonde. Nel romanzo "Sicilia my love" l'amore per la sua terra si traduce nella fiducia di una volontà che può portare cambiamento contro il fatalismo, l'immobilismo e quella nostalgia che rimane confinata nel sogno e nel mito.

Lettore instancabile, si è dedicato alla scrittura spaziando dalla poesia, alla narrativa, alla saggistica, al teatro. Martoglio, Pirandello, Navarro, Fo, Scarpetta sono solo alcuni dei lavori teatrali che ha messo in scena come regista della Compagnia Stabile del Teatro "L'Idea".

Letterato dallo sguardo lungo e visionario è stato ideatore e presidente del Premio Letterario Internazionale "Navarro", giunto alla sedicesima edizione. Emanuele Navarro della Miraglia, scrittore siciliano, anche lui originario di Sambuca di Sicilia, è stato precursore in Italia del Verismo e del Decadentismo e Vincenzo Randazzo gli ha dedicato cinque convegni.

La creatività dello scrittore sambucese non si è fermata neanche durante la pandemia, dando vita al salotto letterario on line "Chez moi" che ha visto la partecipazione di poeti ed artisti nazionali ed internazionali.



Enzo Randazzo

Letterato curioso e sensibile ha ricevuto numerosi riconoscimenti alla sua carriera e diversi premi letterari prestigiosi: Casentino, Città di Firenze, Bufalino, Gattopardo, Chimera, Legalità, Livatino. Figura eclettica della letteratura contemporanea ama sperimentare linguaggi, esplorare temi sociali di attualità per aprire spazi alla fiducia, alla speranza perché ritiene che solo sui sogni si possa costruire la storia.

È autore di numerosi testi teatrali e narrativi, tra i più recenti Sicilia my love del 2014, Kaleidoscopio del 2017, L'amore malato del 2018 ed Il presidente Liccasarda del 2020.

Nel 2022 pubblica "Scrivere mi è sempre piaciuto" un'opera poliedrica, difficile da definire. Tra romanzo, autobiografia o memoriale l'uomo/scrittore scava tra i libri di altri autori ed i suoi per parlarci di se stesso e di quei valori come la solidarietà, l'amicizia, l'amore per la famiglia che ci rendono umani.

Di recente ha tenuto una conferenza dal titolo "Italia, Sicilia e Sicilianità nel mondo contemporaneo" nella sede del Com.It.Es (comitato italiani all'estero) di Buenos Aires. Dopo quel convegno è rimasto in Argentina per circa due settimane, recandosi a Rosario, Paraná e Mar del Plata, dove i presidenti delle varie associazioni siciliane gli hanno organizzato incontri con le comunità di origine siciliana, nell'ambito della Settimana della Lingua e della Cultura Italiana nel Mondo. Un'occasione unica ed intensa per condividere un po' di Sicilia tra quegli emigrati che hanno lasciato l'isola e quei giovani che non ne hanno potuto godere le bellezze. Un invito a mantenere vivo il rapporto con le loro radici per una "sicilitudine" costruttiva e fiduciosa.



FURORE

TRATTO DAL ROMANZO "DAMIANA"

Vincenzo Muscarella



Che succede nella mente di una donna, di una madre, di una sorella, nell'apprendere la morte di un figlio, di un fratello, nell'istante in cui sente strappare un pezzo della propria anima?

Damiana si ritrovò accovacciata a terra con le spalle al muro, gli occhi sbarrati, una mano penzolante tra le cosce nude nel vano tentativo di fermare un getto di pipì pregno di paura, mentre l'altra mano stretta tra i denti, quasi a sanguinare, bloccava la fuga delle grida di disperazione, ostacolate per fortuna dall'ultimo pezzetto di senno rimasto che la ammoniva di ingoiare tutto, di alzarsi in fretta e ritornare senza il minimo rumore a trovare riparo nel suo letto.

Quello che avrebbe deciso e fatto, in quei pochi istanti, avrebbe segnato il corso della sua vita, di quella delle sue figlie e non solo. Non credeva di farcela, ma tentò. Appena alzata, sentì le gambe tremare, con una mano trovò la parete e con l'altra, fatto un passo, si appoggiò al passamano della scala, e un gradino dopo l'altro iniziò a tirarsi su per le scale.

Salendo al piano primo, dalle porte socchiuse riconobbe i respiri del sonno profondo delle tre figlie. Ne trasse la necessaria forza per affrontare e vincere le altre due rampe. Accompagnata dai soli suoi ansiti e dai battiti del suo cuore, raggiunse la stanza da letto.

Ebbe solo il tempo di varcare la soglia e sentì la porta di mezzo aprirsi. Si fermò immobile di terrore, poi la sentì richiudersi.

Pinuzzu aveva voluto sincerarsi che non ci fosse nessuno. Non fece caso, o forse non poteva accorgersi delle impronte quasi invisibili lasciate dai piedi umidi per la sudorazione fredda di Damiana. Anche se dondolante, con le mani in avanti per trovare un punto di equilibrio, nella penombra della stanza, raggiunse il suo lato del letto senza il minimo rumore.

Rimase supina, immobile, con le lacrime senza freni, che silenziose iniziarono a scendere ai bordi del viso, perdendosi tra le pieghe fin dentro le orecchie mentre attimo dopo attimo prendeva coscienza della sciagura.

Con lo sguardo fisso sul soffitto immaginò il volto del fratello, la straziante visione della sua morte, del suo corpo ridotto a carcassa e gettato chissà dove, la certezza di non rivederlo mai più. Poi quello della madre che inconsapevole e serena, accanto al padre, magari stava sognando del figlio scappato, lontano e ormai scampato alla vendetta del suo carnefice.

Con il cuore lacerato, come inanimata, pensò alle figlie, ad Assunta, alla piccola Jessika e ad Angiolina. Poi ad Angiolina e Niria insieme, e la disperazione le serrò la gola. Subito dopo rivide la faccia di Lillino, perfido e ilare nella sua sete di sangue saziata, e quella del marito Pinuzzu, che scacciò con un'istintiva smorfia di schifo, ribrezzo, incredulità: angosciata, s'interrogava su come fosse stato possibile per lui assistere a quell'innaturale massacro di Niria.

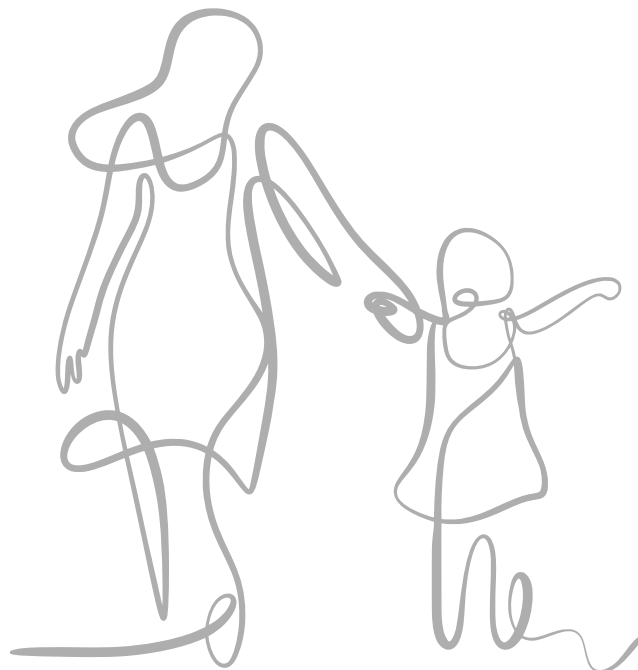
Niria non era solo il cognato: rappresentava per loro due il figlio maschio mai avuto. Pinuzzu, dopo avere accettato lo stupro di Angiolina, senza nessun barlume di buona coscienza, aveva continuato ad ascoltare l'animale che era in lui e sacrificato la vita di Niria solo per la soddisfazione del drago.

Esaurite le lacrime, una lucida determinazione sembrò impadronirsi della mente di Damiana, dandole una sorta di temporanea serenità. Comprese che quella terribile verità sarebbe rimasta tale solo per lei, non avrebbe mai potuto dividerla con nessuno, e se mai l'avesse fatto, avrebbe messo a rischio la propria vita e quella delle sue figlie.

La sua esistenza non sarebbe stata più la stessa. Mentire, dissimulare, fingere: per quanto avrebbe potuto resistere? Sarebbe vissuta sepolta viva, insieme a quella verità. Si sentì disperatamente sola. All'inizio ebbe un semplice pensiero, poi un'idea, un dovere, un desiderio, una possibilità reale, e la sentenza: quei due non meritavano di continuare a vivere.

Damiana capì e fu certa di quella sentenza. Se li ucciderà, non ci sarà un giudice, sarebbe stata lei l'esecutrice. Niente sarebbe stato più come prima.

Si dimenticò di Pinuzzu e Lillino. Si voltò su un lato, si tirò addosso il lenzuolo e chiuse gli occhi. Non lo sentì arrivare suo marito e non lo sentì partire.





ROSE DI VELLUTO ROSSO


LA RECENSIONE

Rosa Maria Chiarello



Emanuele Trevi nel libro " Due Vite" ricordando i suoi amici Rocco Carbone e Pia Pera, scrittori scomparsi prematuramente, ci dice " noi viviamo due vite, entrambe destinate a finire: la prima è la vita fisica, fatta di sangue e respiro, la seconda è quella che si svolge nella mente di chi ci ha voluto bene. E quando anche l'ultima persona che ci ha conosciuto da vicino muore, ebbene, allora davvero noi ci dissolviamo, evaporiamo, e inizia la grande e interminabile festa del Nulla, dove gli aculei della mancanza non possono più pungere nessuno". " Ne deduco che la scrittura è un mezzo singolarmente buono per evocare i morti e consiglio a chiunque abbia nostalgia di qualcuno di fare lo stesso: non pensarlo ma scriverne , accorgendosi ben presto che il morto è attirato dalla scrittura, trova sempre un suo modo inaspettato per affiorare nelle parole che scriviamo di lui...."

E Giovanna Fileccia scrive "Sei la mia più bella poesia" , nella poesia che dedica al marito nell'incipit del libro " Rose di velluto rosso" dove poesia e prosa risultano assemblate come sintesi ispirata di un fuoco che continua ad ardere oltre la fine perché l'amore non si spegne con la morte ma di lei si alimenta, si trasforma, ci fa compagnia nei momenti bui, ci accarezza l'anima e continua a vivere in noi ed attraverso noi. Questo fa l'autrice attraverso il suo sé, continua a far vivere, come se fosse ancora in mezzo a noi l'Amore della sua vita, la morte le ha tolto ciò che di "materiale" c'era in lui, che continua a vivere attraverso lei, nei suoi ricordi, attraverso le sue parole, i suoi pensieri in quel connubio che si istaura quando due anime s'incontrano e si fondono in un unico afflato, inscindibile sempre. Le vibrazioni che arrivano dal testo sembrano echeggiare nell'aria attraverso le parole che esprimono "l'assenza della morte" e riempiono i vuoti nella pienezza dei sentimenti che li animano, parole che mette in bocca al marito in quell'intimo dialogo che lei conosce, che sa, in quanto rappresenta l'altro sé che continua a vivere attraverso lei. L'autrice dialoga con il marito attraverso il proprio vissuto, i loro ricordi, è ben consapevole che è lei l'artefice di quell'intimo dialogo che la porta oltre l'umana esistenza, ma ha coscienza che è proprio così che il marito parlerebbe se fosse realmente seduto in quella sedia vuota che ora le sta di fronte. Attraverso un processo interiore, psicologico, quasi catartico vengono espressi sentimenti che fanno di questo libro un canto d'amore fra prosa e poesia, sentimenti puri, oltre il tempo e lo spazio, oltre la vita e oltre la morte in quella dimensione che non sappiamo definire ma che ci fa sentire con l'altro di noi e che rappresenta il nostro intimo essere. Sensazioni, emozioni, gioie, dolori, sofferenza, tutto riporta a lui , al compagno della sua vita.



Del marito sente l'assenza ma anche la presenza su di sé su quella spalla destra dove lo sente che si è poggiato, per starle vicino e rincuorarla nei momenti di buio assoluto quanto la mancanza la soffoca e le fa mancare il respiro, in quella sintonia di pienezza e di vuoti che le accarezza l'anima. " e allora ti parlo per sentirti vicino e le parole sono il fruscio di ali che mi porta a te per poi riportarmi a me". Lei parla per entrambi :

*"Ci sei ricucito alla mia anima
ora giocando saltelli insieme ai miei battiti
ora libero corri al ritmo del mio respiro*

*Ci sei intessuto alla mia essenza
gravata da ogni passo presente e futuro
Sei con me, noi due ragni danzatori
Costruttori d'amore e di dolore".....*

E poi cos'è l'io se non un noi dimezzato,

Io e tu, tu ed io. Dove sei tu?
Dove inizio io e finisci tu?
Dove inizi tu e finisco io?

dice l'autrice, per sempre il noi che si porta con sé e la guida nell'accettazione della disperazione attraverso la catarsi della scrittura.

Il senso di smarrimento, di impotenza che ti assale quando perdi una persona cara è tale che la disperazione ti entra nelle viscere e non sai come uscirne, l'unica consolazione è la preghiera

" La disperazione e io ora siamo un unico corpo

.....

Vi chiedo una preghiera per i miei figli
Giovani querce, ora fragili giunchi

Ciò che ha permesso all'autrice di affrontare ogni singolo giorno e a non perdere la ragione , come lei stessa scrive, nella nota dell'autrice, è stata la scrittura alla quale si è affidata totalmente e che le ha permesso, gradualmente di tornare a "respirare". Quella stessa scrittura di cui parla Emanuele Trevi nel suo libro Due vite e che accomuna entrambi gli scrittori nella rievocazione dei loro cari attraverso lo scrivere come catarsi. Nel libro l'autrice ripercorre la vita vissuta con il marito, dal primo incontro, fino alla malattia e alla morte di lui, ne ripercorre i tratti più salienti ma anche i più bizzarri e più leggeri, il sentimento profondo e l'amicizia che li univa e il grande dolore della separazione.

*“ Una specie di viaggio
una sorte di tormento
una spina di percorso
che trascende il presente
in un tempo privo di tempo”...*

E gli appare nei sogni

*“ E torni nei sogni come flusso che scorre al
tocco di nocche ora volte
ora conche sospese nell'accogliere pioggia”*

nei sogni gli restituisce la luce di cui ha bisogno

Come afferma Theodor Fontane “la separazione è la nostra sorte, il ricongiungimento la nostra speranza. Per quanto amara sia la morte non può separare l'amore . Egli è uscito dalla vita ma non dalla nostra vita perché come potremmo pensare che sia morto chi è così vivo nei nostri cuori”.

E Giovanna vive con e per il suo amore, indossa il vestito che due anni prima lui le aveva regalato e va verso la vita , per vivere per lei e per lui, assieme sempre uniti, lo porta con sé, nella parte destra del suo corpo .

“ E io vivrò anche per lui, non potrei farlo morire per la seconda volta.

Non così presto

Abbiamo tante cose da fare

Scopi da trovare, vie che mi indichino vie.”

Nel leggere queste pagine si comprende quanto la morte sia profondamente ancorata all'amore, l'assenza volge in luce, perde i tratti crudi e feroci, per lasciar spazio alla tenerezza dell'amore, quell'amore che si riassume in un corpo solo per continuare assieme il percorso tracciato.





ITALIA, SICILIA E SICILIANITÀ NEL MONDO CONTEMPORANEO NELL'OPERA DI ENZO RANDAZZO". INCONTRO LETTERARIO IN ARGENTINA.

PATRICIA ORTIZ

Vincenzo Randazzo, scrittore nato nel comune di Sambuca di Sicilia, ha tenuto una conferenza al Comites di Buenos Aires, un organismo rappresentativo della collettività italiana in Argentina. L'incontro letterario è stato dedicato all'Italia, alla Sicilia ed alla Sicilianità nel mondo contemporaneo.

Enzo Randazzo è uno scrittore dotato di grande sensibilità e carisma, un rinomato regista teatrale e un insegnante appassionato. Ho avuto il piacere di intervistarlo per la rivista Caminos Culturales nella hall del Kenton Palace Hotel, dove ha soggiornato insieme a sua moglie Francesca Bilello. Abbiamo conversato piacevolmente in un'atmosfera amichevole, spontanea. Vincenzo Randazzo si è rivelato una persona gentile ed umile, con solide radici che affondano nei valori trasmessi dalla madre Ninetta e dal padre Niccolò: la famiglia, il lavoro e la creatività. Valori alimentati anche dalla sua passione per la lettura e da una terra piena di tradizioni e ricordi d'infanzia. La sua penna magistrale li ha sviluppati nelle narrazioni e nei suoi testi che viaggiano per il mondo.

Per Randazzo la letteratura ha il potere di unire ed ampliare gli spazi di riflessione e di dialogo, che la forte influenza italiana sulla cultura argentina ci ha lasciato in eredità.

Quali sono gli argomenti a cui farai riferimento in questi giorni in cui visiterai diverse città argentine?

Tratterò di un tema a me molto caro: la Sicilia, la sicilianità e l'italianità nel mondo contemporaneo. Parlerò delle mie esperienze personali, delle mie opere in cui ho messo tanto del mio pensiero e della mia vita. Ci saranno diverse conferenze e incontri in cui spero che il pubblico partecipi attivamente.

E com'è la Sicilia contemporanea? Qual è la differenza o il punto di cambiamento tra il passato e il presente?

La Sicilia è un'isola fortunata, una terra baciata dal Signore perché è al centro del Mediterraneo e per questo nel passato, nella storia, è stata protagonista di incontri di tante civiltà ma anche di scontri. La Sicilia ha conosciuto la cultura greca, romana ma anche spagnola, francese, catalana e aragonese. Un'eredità culturale che abbiamo ricevuto e poi abbracciato, riconoscibile in quelle tracce significative che caratterizzano l'essere siciliano. Mi riferisco a quella capacità di sintesi, quella capacità di aprirsi al nuovo, al diverso. La Sicilianità si è consolidata negli anni perché la mia isola è stata terra di emigrazione per poi diventare terra di immigrazione. I siciliani sono andati a lavorare in Sud America, in Nord America, in Nord Europa, in tutti i paesi del Mediterraneo...

Dovunque sono andati, i Siciliani hanno portato il segno della loro forza, della loro energia, della loro laboriosità, della loro onestà e della loro capacità di sacrificio. Qualche anno fa, arrivando a New York, per trattare questo tema al Circolo dei Siciliani, ho scoperto tanti lavori di restauro eseguiti da italiani. Nella Capitale i migliori ristoranti del centro sono italiani. Ti guardi intorno e vedi i grattacieli; e chi li ha costruiti? Architetti italiani. E così anche per il nord Europa. Gli straordinari ponti che collegano alcune città europee sono sempre opera di Italiani

Questa grande voglia di crescere è una caratteristica presente in tanti amici italiani emigrati in Argentina.

Se gli italiani sono famosi nel mondo è per la loro capacità di fare due o tre lavori. Ricordo che un mio compaesano, emigrante, la mattina lavorava in fabbrica, il pomeriggio faceva il servizio cadetto e la notte faceva il fornaio.

Sei cresciuto artisticamente non solo come regista teatrale, ma anche come scrittore ed insegnante. In che modo hai sviluppato questi diversi percorsi?

Ho avuto molte esperienze nella mia vita e faccio ancora cose da ventenni. Mi piace viaggiare, sono stato un viaggiatore tutta la mia vita ed ho raggiunto tanti altri posti anche attraverso la lettura. La lettura per me è stata fondamentale. Ho acquisito una straordinaria velocità nel leggere che ho potenziato nel ruolo di presidente del Premio Navarro; un premio internazionale che si tiene a Sambuca, in onore dello scrittore Emanuele e di suo padre Vincenzo Navarro. Emanuele è importante soprattutto per aver portato in Italia il realismo, che ha lasciato tanti segni anche in Europa, oltre che in Argentina. Ebbene, questa esperienza mi ha abituato a leggere velocemente i testi che devono essere selezionati per il premio.

Quale libro ti ha influenzato così tanto da costringerti a ripensare qualcosa nella tua vita?

Ero un lettore così vorace che, quando finivo un testo, ero pronto a leggerne un altro; prima di innamorarmi completamente di uno scrittore lo tradivo già con un altro. La letteratura nordamericana ha avuto una grande influenza su di me. Apprezzo il ritmo che caratterizza alcuni di questi scrittori; ad esempio, amo moltissimo Ernest Hemingway e sono affascinato da William Saroyan, uno scrittore americano di origine armena, il cui stile narrativo denso e coinvolgente mi emoziona.

Poi ho insegnato letteratura nei licei per tanti anni ed è per questo che Dante mi ha accompagnato nel corso della mia vita. Un amore che è cresciuto negli anni, perché Dante è questo scrittore straordinario, che puoi leggere cento volte nella vita e scoprire sempre cose nuove. Potrei paragonarlo a quei segreti che custodiscono le città di Roma, Madrid... Sì, quelle città così grandi, così ricche di civiltà che proprio perché non potrai mai assaporarle esaustivamente: sentirai sempre il bisogno di ritornarci.



Perché hai scelto, nel tuo itinerario letterario, di visitare le città argentine di Mar del Plata, Rosario e Paraná, tutte sulla costa del Río de la Plata?

Possiamo dire che sono stati degli amici, che vivono in questi luoghi, ad invitarmi. Il loro invito ha contribuito così a tracciare, in un certo senso, il mio itinerario. Poco dopo, sono arrivate altre richieste, come quella di alcuni amici di Cordoba che mi hanno invitato a raggiungerli. Ma ho dovuto rimandare ad un prossimo viaggio. Questo ripeto non è un criterio geografico. È chiaro che partire da Buenos Aires è bello, perché è la città più importante – diciamo la città simbolo dell'Argentina – ma l'itinerario letterario è nato dalle Comunità dei Siciliani. A Buenos Aires ho parlato nella sede del COMITES, presieduto dal presidente Dario Signorini, il 15 ottobre 2024, alla presenza di un pubblico con il quale ho condiviso un momento indimenticabile. Il mio viaggio non si è fermato, continuerò per condividere nel mondo contemporaneo non solo l'Italia ma anche la Sicilia e la sicilianità attraverso le mie opere.

José Luis Borges diceva che gli argentini sono gli italiani che parlano spagnolo.

Borges è un grande scrittore la cui capacità di universalità abbraccia la cultura nel mondo, perciò il suo pensiero aiuta a rinsaldare i rapporti tra Argentina ed Italia. In qualche modo l'Argentina esprime una sintesi della cultura italiana e siciliana.

Che consigli daresti ai tuoi figli e ai tuoi nipoti per continuare la vita in un modo significativo?

Scegliere cinque valori, cinque ideali, cinque obiettivi e perseguire con decisione queste loro libere scelte: sono idee che ho suggerito anche ai miei studenti.

Che visione hai della letteratura in un momento più vertiginoso rispetto ad altri tempi del passato?

La letteratura deve andare nel profondo delle cose e non restare nelle apparenze. Devi mettersi alla ricerca per sviluppare l'angolazione del mondo possibile con la presunzione e il desiderio di saper scoprire cose che, molte volte, non pensavi o immaginavi. Proporre questo compito è molto interessante perché evita di restare sulla superficie dell'apparenza descrittiva degli uomini e dei contesti: propongo di andare oltre, girare l'angolo e penetrare la realtà con l'umiltà di scoprire qualcosa di diverso, qualcosa e profondo. La verità è difficile da oggettivare e mantenere come valore assoluto poiché un dettaglio cambia tutto.

Con questa interessantissima riflessione – che propone di “girare l'angolo” ed apprezzare qualche dettaglio imprevisto – confermiamo, ancora una volta, che la cultura italo-argentina ha una parentela davvero accattivante: l'enorme potenza e fascino del sentimento che produce: “l'essere amici”.



ANNA, CRISTINA E QUEL 19 OTTOBRE 1944 A PALERMO

Pasquale Morana



Anna camminava veloce, era in ritardo. Scivolò su una basola malmessa, una fitta di dolore le morse la caviglia ma strinse i denti e proseguì. Aveva fretta, il padrone sapeva essere intransigente e lei aveva bisogno di quel lavoro alla stileria.

I tacchi rimbombavano sul marciapiede di via Roma e le imponenti colonne delle Poste Centrali sembravano accompagnarla nella sua corsa. Aveva perso tempo quella mattina a casa, Vincenzo era rimasto seduto, immobile sul letto, con quello sguardo vuoto che tanto spesso lo accompagnava. Non era più il suo Vincenzo, non quello che aveva sposato dopo un lunghissimo corteggiamento, da quando erano picciriddi nel quartiere di Borgo Vecchio.

Il loro amore aveva resistito a tutto: ai rimbrotti dei parenti sulle misere del suo Vincenzo, alla differenza d'età, al "ma cu cu ti uncisti?"

L'ogghiu fitusu e a paredda sfunnata!"

Certo, Vincenzo non era benestante, come del resto non lo era la famiglia di Anna, ma aveva buona lena. Lavorava in una falegnameria e con quello riusciva a portare a casa il pane per la madre e le sorelle. Lei non sarebbe stata un'altra bocca in più da sfamare, Anna non era certo la donna che voleva stare a casa, voleva lavorare e prima della guerra aveva cominciato a cucire e stirare per il vicinato. Erano "fuiuti" presto, Anna e Vincenzo: lei aveva 16 anni, lui 23.

"Sono quasi vent'anni che siamo maritati" pensò Anna mentre un rivolo di sudore le scivolava sulla schiena. Il pensiero la sbigottì. Vent'anni! Come se la guerra li avesse catafottuti in un buco nero e accartocciato la loro vita; come se avessero smesso di vivere per quel tempo indefinito. Cercò di ricordare il tempo della loro fuitina.

Sì, Mussolini aveva fatto la marcia su Roma! Era tutto un fiorire di parate, parole d'ordine e gagliardetti: come sembrava grande l'Italia nelle parole del Duce!

Non capivano molto di politica, ma quando uscivano dal basso in cui vivevano, sembrava loro di varcare la porta del cinematografo, immergendosi in qualche cosa di più grande, di glorioso, di cui andare fieri: le processioni laiche con i fasci littori, le camicie nere, i saluti romani, i fez con la nappa sventolante. Come erano orgogliosi quando il loro figlio Giacomino, vestito da figlio delle Lupa, usciva di casa per le adunate del sabato fascista. Si stupivano del Duce, della sua forza, del suo sguardo magnetico, le donne ne parlavano con la malizia che un quartiere popolare permetteva. Solo pochi dissentivano, uno di questi era quel professore con gli occhiali cerchiati e il pizzetto, il professore di Italiano della scuola "La Masa".

Lui parlava ai ragazzi di altro, di libertà, di diritti, di dignità, ma durò poco.

Un giorno non venne più a scuola e di lui non si seppe più nulla. Certo, il pane era poco e la farina veniva tagliata con quella di lenticchie, cicerchie e orzo, ma a Palermo fervevano grandi lavori: si stava tagliando via Dante, si edificava il nuovo porto, si costruiva il palazzo di Giustizia e quello delle Poste accanto al quale Anna, in quel momento, stava camminando. Guardò le enormi colonne che la facevano sembrare piccola, anche alle bombe “miricane” avevano resistito. Per la falegnameria in cui lavorava Vincenzo il lavoro non mancava, fabbricava persiane, le allestiva con cura, quasi con amore. Avevano fiducia nel futuro, nel Duce, tanto che ben presto Anna fu nuovamente incinta e la loro vita fu allietata da due gemellini: Maria e Giuseppe e come erano sapuriti! Nichi nichì parevanu ru pupaccene. Poi arrivò l'impero. L'avevano sentito alla radio, Mussolini l'aveva annunciato: L'Italia ha finalmente il suo Impero. Impero fascista perché porta i segni indistruttibili della volontà e della potenza del Littorio romano. In questa certezza suprema levate in alto, legionari, le insegne, il ferro e i cuori a salutare, dopo quindici secoli, la riapparizione dell'Impero sui Colli fatali di Roma. Ne sarete voi degni? Sì, sì! “siamo un impero” aveva esultato Vincenzo stratonando con orgoglio la moglie. Ma Anna, non capiva. “Certo non sono struita, ci sarà un motivo, ma picchè l'Africa?” Bastava girare per i catòi del Borgo o di Ballarò o del Capo per vedere l'Africa: quella più nera, più povera e derelitta, quella delle dozzine di bambini denutriti che nudi giravano per le strade, quelle della miseria senza speranze. Poi cominciò a circolare quella strana parola: autarchia! Ma che significava? “Faremo da noi, tutti i prodotti saranno italiani. Siamo un impero e non abbiamo bisogno di nessuno”, le spiegò con enfasi l'ormai Balilla-moschettiere Giacomino.

Fu strano sostituire il Lei con il Voi. Tuttavia presto cominciarono a mancare i beni più comuni: il tè fu sostituito dal carcadè, il caffè veniva diligentemente allungato, i nomi come quello del “Giardino Inglese”, cambiati; i magazzini Standard si trasformarono in Standa, il croissant in cornetto, il whisky in acquavite, la brioche in brioscia e il toast in pantosto. Sparirono cotone e lana e iniziarono ad apparire gli autarchici lanital e raion. “Ma non abbiamo conquistato l'Africa? Li non c'è il caffè? chiedeva Anna, dubbiosa. Poi arrivò il 10 giugno, l'eccitazione nell'attesa del discorso del Duce: La guerra, la gloria, la vittoria. “Sconfiggeremo la perfida Albione che per decenni ci ha tagliato le ali!” “Ma cu è sta “perfida Albione”?” si era domandata Anna. Solo gli anziani, quelli che ricordavano la Grande Guerra, “mussiavano” scuotevano il capo e maledivano “il testone” nel silenzio delle case. La guerra arrivò presto, solo tredici giorni dopo le orgogliose parole del Duce, aerei francesi li svegliarono dal sonno e subito capirono cosa era la guerra.

“Li abbiamo salutati, avevano un tricolore sulle carlinghe, ma quelli hanno cominciato a gettare bombe, i morti furono tanti” ricordò Anna.

Le prime notizie di caduti arrivarono dalla Grecia e dall'Africa, i bombardamenti divennero sempre più frequenti, più devastanti. L'ardore guerresco si assopì, coloro che avevano figli e mariti al fronte temevano l'arrivo del postino oltre che le bombe dal cielo.

Lui parlava ai ragazzi di altro, di libertà, di diritti, di dignità, ma durò poco.

Sulla via un brivido corse lungo la schiena di Anna che si strinse ancora di più nel suo cappottino leggero.

La fame cominciò a farsi sentire, la tessera annonarie non garantivano nemmeno il minimo. I gemellini crescevano a stento, magri, sicchi sicchi e la notte, digiuni, piangevano per la fame. Non c'era più lavoro, Vincenzo, per ottenere le razioni dei militari era andato a infoltire le divisioni ausiliarie e fu assegnato all'antiaerea, al cannone da 88 che, dalla colonnina della Madonnina a Romagnolo, difendeva la città. Ogni giorno, alla fine del turno, correva in via Bontà a portare la sua razione alla famiglia. Poi un brutto giorno, un commilitone si presentò a casa loro: "Oggi Vincenzo dovrà restare di servizio, vieni tu o manda uno dei tuoi figli a prendere la razione a Romagnolo". Ma Anna non poteva, Mariuccia aveva la febbre e Giacomino non era in casa. "Giusè, c'ha ghiri tu". E così Giuseppe, quel 22 marzo del 1943, aprì le braccia come ad imitare il suo eroe dei fumetti, il giovane aviatore "Lucio l'avanguardista" e corse via in quella bella giornata di inizio primavera.

Ma chi fu!? In un vidiri e uno svidiri il cielo si oscurò, gli apparecchi americani iniziarono a gettare bombe, finché il mondo si frantumò in una tremenda esplosione.

"Hanno colpito la santabarbara di una nave nel porto" dissero più tardi.

"I morti vengono portati via su carretti carichi carichi da via La Lumia".

Anna, impazzita di paura, aveva atteso con ansia il rientro dei suoi figli.

Giacomino era tornato presto, ma di Giuseppe nessuna traccia.

Lei era rimasta a casa con Mariuccia ad aspettare, mentre Vincenzo e tutti i parenti e gli amici erano andati in giro a cercarlo per strada, negli ospedali, allo Spasimo, ma di Giusippuzzu nulla. Passarono le ore, poi i giorni e alla fine tutti tornarono alle proprie vite. Vincenzo venne preso dai suoi compagni e riportato alla batteria.

"Vieni cu nuatri, vasinnò vennu i carabinieri" gli dissero e ntntutu, m'apazzuti fu riportato alla colonnina.

"A volte l'esplosione è così forte ca un si trovu cchiù nenti" cercavano di consolarla le comari del vicinato. Vincenzo, intanto, non parlava più: rimaneva in silenzio, inerme, immobile. Dopo alcune settimane alla "Real casa dei matti," ritornò a casa, e così anche le sue razioni vennero a mancare. Mariuccia divenne silenziosa, mutigna. Travagghiava in casa obbediente, ma non era più lei, come se la scomparsa del fratello le avesse spezzato qualche cosa dentro.

Poi, nell'agosto del 43, le colonne di carri armati americani entrarono a Palermo. C'era allegria, Anna provava a sorridere, la guerra sembrava finita, ma dentro aveva il cuore a pezzi. Non c'era più Giuseppe e nulla riusciva a colmare quel vuoto.

Gli aerei miricani e n'glisi non martellavano più la città; ogni tanto solo i tedeschi e estremo affronto, anche gli idrovolanti italiani, trovano il tempo per bombardarla. Anna aveva continuato a ripercorrere la via per Romagnolo, per la batteria, cercando un segno, un brandello, qualche cosa che gli parlasse del suo Giusippuzzu. Ma nonostante tutto, la sua vita doveva andare avanti, se non per lei che era morta quel 22 marzo, almeno per Mariuccia, Giacomino e Vincenzo.

Anna continuò a camminare lungo via Roma, passando da piazza Vittorio Bottègo.

Non c'erano più le Jeep alleate sotto quello che era stata la sede dell'AMGOT, l'amministrazione militare alleata. Quando erano arrivati gli americani, avevano portato con loro il ben di Dio: barattoloni di fagioli, farina, biscotti, cioccolata dando ristoro alla popolazione. Poi dopo sei mesi nel febbraio del 44, gli americani se ne erano andati. In città si era sperato che la fame fosse finita, e invece, tornò, più lupigna che mai insieme alla mancanza d'acqua, alla scarsità di carbone e medicine. La città era in subbuglio, le manifestazioni indipendentiste si susseguivano. Il rinato governo italiano stanziato in Puglia aveva preteso dagli alleati la restituzione del territorio, reparti del neo esercito italiano avevano riempito le caserme. Il governo provvisorio reagì alla fame della città e alle sue proteste solo con ammonimenti e minacce. Anna salì rapidamente da via Maqueda verso i Quattro Canti.

"Tardù è, u zu' Masino s'arrabbia." Ma più correva, più sentiva la stanchezza e il dolore alla caviglia la faceva rallentare, del resto c'era folla ai Quattro Canti, folla che si stava ammassando, diretta verso la prefettura, verso palazzo Comitini.

A zà Cristina, sbirciava dalla porta, in attesa di Anna, voleva bene a quella ragazza che ormai considerava come una figlia. E pensare che quando un Zù Masino che aveva riaperto quella putia di stireria e cucito in via Maqueda l'aveva assunta, lei l'aveva guardata con paura: "Questa mi ruba il pane", terrorizzata di perdere quell'unico introito che le permetteva di sopravvivere. Era giovane Anna, certo più giovane di lei, che aveva appena superato i sessanta; ci vedeva meglio, era più veloce nel puntiare. Stiravano e cucivano per quelli, che se lo potevano permettere, che avevano vecchi paltò e camicette nei bauli delle case risparmiate dalle bombe. Non certo non per il popolino "ca unn'avi mancu l'occhi pi chianciri". Ma col tempo le due donne avevano trovato una sintonia. Anna puntava e Cristina stirava. L'anziana donna aveva ritrovato in Anna la figlia che aveva perso, quella figlia che dopo la morte del marito, da un giorno all'altro aveva raccolto le sue cose ed era andata via. Si chiedeva, Cristina, cosa lei avesse fatto di male. Naturalmente, come in tutti i rapporti tra madre e figlia c'erano state delle incomprensioni; sapeva essere dura Cristina, prevaricatrice, ma pur riflettendo, non trovava ragione di tutto quell' odio che aveva spinto la figlia ad abbandonarla. Chiacchieravano Anna e Cristina nelle lunghe ore di lavoro lì al negozio di fronte palazzo Comitini, Anna le diceva del suo Giuseppe, dei silenzi di Mariuccia e di Vincenzo che a poco a poco stava perdendo il senno. Cristina le raccontava della figlia, della paura della vecchiaia, di quegli occhi che oramai le facevano "pupi pupi". Avevano imparato a capirsi quelle due anime e a comprendere quando tacere per permettere all'altra di cercare la propria vita attraverso le parole.

Quella mattina del 18 ottobre 1944, Cristina stava sbirciando dalla porta sperando di vedere arrivare Anna, “Un Zù Masino sarrabbìa”, ma quel giorno la gente si stava riversano verso palazzo Comitini, dalla Vucciria e da Ballarò, da Via Libertà, dalla marina. “Ma chi ci fù?” chiese la Zà Cristina a un gruppetto che stazionava davanti il palazzo. “U pani, c’annu a dari e u travagghiu, un putemu cchiù campari!”. I carabinieri e la polizia di guardia al palazzo avevano chiuso il portone, ma la folla, sempre più numerosa, lo spingeva con forza. Finalmente, arrivò Anna zoppicante e senza fiato. “Za Cristina, chi successi?” La donna la tirò dentro il negozio. La calca si andava ingrossando, uomini e ragazzi arrampicati alle grate delle finestre, battevano sugli scuri serrati, “tuppuliavano” con forza sul portone, sulle finestre, volevano risposte, “pane e lavoro” così come era scritto su alcuni cartelli. La folla stava circondando il palazzo, come una cintura, da vicolo Sant’Orsola a via Divisi.

Anna guardò spaventata Cristina, “chiuiemu, abbassamo a saracinisca.” L’anziana la guardò “no! sennò un Zu Masino sarrabbìa!” La folla cresceva e le due donne chiusero la porta a vetri rifugiandosi dietro il bancone. Speravano che tutto passasse presto, si tenevano per mano, ognuna cercando di dare coraggio all’altra.

Il vociare cresceva, il popolo voleva risposte. Era ormai mezzogiorno e qualche goccia di pioggia che scendeva da un cielo plumbeo non bastava a disperdere la folla.

I manifestanti presero a percuotere anche sulle saracinesche dei negozi vicini, il frastuono divenne insopportabile, le due donne erano sempre più atterrite. Improvvisò il rumore di un motore anticipò l’arrivo di un paio di camion carichi di militari. Sospirarono sollevate, la folla si sarebbe dispersa, certo dispiaceva per i manifestanti, ne pane ne lavoro avrebbero avuto, neanche questa volta, forse solo delle manganellate e colpi con i calci dei fucili. Anna vide quei soldati scendere dai camion, erano come loro con le divise troppo grandi e volti rinsecchiti, avrebbero visto che si trattava solo di gente inerme, la folla si sarebbe sciolta e sarebbe andato tutto bene. Poi, all’improvviso, un schiocco di fucileria, “pari u iocu i foco da fiesta di santa Rusulia” pensò Anna incredula. Si affacciò verso la porta a vetri, non capiva, voleva vedere. Cristina la trattenne, lei invece aveva capito subito, non ci sarebbe stata pietà come tante altre volte lo stato italiano in Sicilia avrebbe mostrato la sua faccia ostile, dura, cattiva. Il vetro della porta esplose in frantumi. Anna come a proteggersi, si piegò su se stessa, un oggetto cadde dentro la stanza, lo riconobbero subito: una bomba a mano, alla donna sembrò ridicolo quell’oggetto sul pavimento: piccolo, nulla in confronto a quelle grandi, quella da 250, 500 kg che si erano viste piombare addosso durante i bombardamenti. Ad Anna parve come quando suo figlio Giacomino a Carnelivare si vestiva da morto. Ridevano, perché si capiva che non era un morto, solo una burla e anche quel piccolo cilindro che fumava nella stanza era nient’altro che una burla, non poteva che essere una burla. Cristina urlò: lei aveva invece capito: erano già morte. Si parò davanti ad Anna, nell’estremo tentativo di salvare quella che per lei era ormai una figlia, doveva riparare all’errore dell’altra figlia, quella vera, quella lontana. Dentro la stanza lo scoppio fu assordante, furono scaraventate via.

Anna, si ritrovò con le spalle appoggiate al bancone, sul suo grembo il corpo di Cristina, un viso stupito, due occhi sbarrati che la guardavano increduli, fissi. La polvere si posava leggera su di loro. "Za' Cristina... Za' Cristina" gridò flebile, le mancava il respiro. Vide la camiciola dell'anziana amica riempirsi di sangue; sollevò la mano sinistra, ma quel sangue che le fluiva copioso, denso, dallo stomaco era il suo. A cosa era servito sopravvivere alla guerra? Per morire così in una protesta pacifica? a cosa erano serviti i tanti giorni nei rifugi, la fame, la paura, la morte. Pensò a Mariuccia a Vincenzo a Giacomino... a Giuseppe no, lui lo avrebbe rivisto presto.

Il 19 ottobre di quest'anno a palazzo Comitini, si è svolta, la commemorazione dell'ottantesimo anniversario di quella che è stata chiamata "La strage del pane" una strage piccola...piccola che ebbe ventiquattro vittime ed è ormai dimenticata.

Del resto, anche, soprattutto lo Stato Italiano l'ha dimenticata, cancellata.

Cristina Parrinello di 61 anni e Anna Pecoraro di 37 furono le uniche donne morte nella strage. La cerimonia si è tenuta nel cortile interno del palazzo, non sulla strada dove caddero le vittime, quasi pudica rappresentazione di un avvenimento di cui ci si vergogna. A Taranto, tre anni dopo la strage si svolse un processo, non furono trovate responsabilità dei gradi superiori e i soldati beneficiarono dell'amnistia.

Quella strage e quella sentenza avrebbero dovuto essere un monito. Quante saranno le altre stragi dimenticate, senza giustizia, che si susseguiranno nei successivi ottanta anni? Quel giorno alla commemorazione, erano presenti le autorità, il sindaco, uomini della guardia di finanza, carabinieri polizia, i benemeriti promotori della manifestazione, qualche sopravvissuto alla strage a ricordare quei terribili momenti, ma la città dove era? Le scolaresche i ragazzi delle medie, dei licei, i loro professori dove erano? Come può formarsi un cittadino che ignora la storia della sua città, della sua nazione? Sarà dolo o colpa, sciatteria o ignoranza, quello che è certo è che la "Strage del pane" è l'ennesima strage dimenticata.

15/11/2024

#15

NOVEMBRE



E il giorno irromperá ancora, con
la pienezza della luce.

È GENIALE

MAGAZINE CULTURALE